

ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

59

COSE NOSTRE

Strategia della tensione:
breve storia di un termine

TESI E RICERCHE

Milly Witkop e la
Syndikalistischer
Frauenbund tedesca

ANARCHIVI

Il progetto internazionale
leftove.rs

**INFORMAZIONI
EDITORIALI**

Intervista con i curatori di
"Thinking as Anarchists"

COVER STORY

Anarchici d'Ucraina:
l'astrofisico Kirichenko

**IMMAGINAZIONE AL
POTERE**

Giancarlo Celli e il
gruppo Dioniso

COSE NOSTRE 5

Breve storia giornalistica del termine
"Strategia della tensione"

Un saluto a Paolo Bari

Duemila papaveri rossi

**INFORMAZIONI
EDITORIALI** 9

Thinking as Anarchists. Intervista con
Giovanna Gioli e Hamish Kallin
a cura del collettivo redazionale

**IMMAGINAZIONE
AL POTERE** 19

Giancarlo Celli, l'uso libero e il gruppo
Dioniso (1972-1977)
di Zelinda Carloni e Adriano Paoletta

TESI E RICERCHE 23

Milly Witkop e la Frauenbund
di Devis Colombo

Tra anarchia e cristianesimo
di Andrea Babini

ANARCHIVI 35

Il progetto leftove.rs. Intervista con
Rosemary
a cura di Jacopo Anderlini

Liberare gli archivi
di Federico Valacchi

VARIE ED EVENTUALI 42

Un autoritratto segnaletico
di Carlo Ottone

Capi e capelloni

COVER STORY 45

Vladimir Kirichenko
di Anatoly Dubovik

Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio
Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Abi

In copertina: Vladimir Nikolayevich Kirichenko (Zaporiz'zja,
Ucraina, 1947-2016). Vedi la sua nota biografica in Cover Story.
Quarta di copertina: l'8 marzo 2021, in occasione della
Giornata internazionale della donna, un corteo di femministe
anarchiche manifesta nella centralissima Shevchenko Street
ad Almaty, la città più popolosa del Kazakistan, in quella che
è stata definita "la più grande marcia delle donne nella storia
del Kazakistan indipendente". Foto di Malika Autorialpova.





Solidarietà e mutuo appoggio sono da sempre il cuore della proposta politico-sociale anarchica, nonché due delle relazioni fondanti delle comunità anarchiche stesse. Costituiscono la linfa vitale dei legami che da un capo all'altro del mondo, e da oltre un secolo, uniscono collettivi di compagne e compagni di ogni latitudine. Ne sappiamo qualcosa anche noi dell'Archivio Pinelli: tutta la nostra storia, la sua ricchezza politica, umana e materiale, è strettamente intrecciata con queste fitte reti di solidarietà che scavalcano i confini e sopravvivono incredibilmente al logorio del tempo.

Se nell'ultimo secolo e mezzo il movimento anarchico è molto mutato (per fortuna!), la pratica del mutuo appoggio continua pervicacemente a dimostrare tutto il suo valore e la sua attualità: abbiamo quindi deciso di dedicare le pagine di questo editoriale per segnalare alcune significative iniziative di solidarietà di cui siamo venuti a conoscenza. Il primo appello alla solidarietà che segnaliamo proviene dall'Asia e più precisamente dall'Afghanistan. In seguito alla precipitosa “fuga” della coalizione NATO capeggiata dagli Stati Uniti e al riconsolidarsi del regime talebano, anche gli anarchici locali si sono evidentemente trovati in una brutta situazione. Attraverso la Federation of Anarchism Era – federazione anarchica fondata da afgani e iraniani, anche della diaspora – sono stati raccolti in tempi molto rapidi i soldi necessari a far espatriare tutti i compagni e le compagne in difficoltà. Qui potete trovare il messaggio che annuncia il buon esito dell'operazione: [**<https://asranarshism.com/donation/>**](https://asranarshism.com/donation/).

Un'altra importante pagina di solidarietà, ben più nota e discussa, è quella che si è avviata in seguito all'invasione russa dell'Ucraina. In questo caso l'iniziativa è stata più articolata e protratta nel tempo tanto che si è venuto a creare una rete internazionale di supporto dedicata – [**<https://operation-solidarity.org/>**](https://operation-solidarity.org) (oggi Solidarity Collectives [**<https://t.me/SolidarityCollectives>**](https://t.me/SolidarityCollectives)) – che, anche attraverso l'aiuto di alcune sezioni dell'Anarchist Black Cross come quella di Dresda, [**<https://abddd.org/en/>**](https://abddd.org/en/), ha raccolto quasi sessantamila euro, aiutando in varie modalità sia alcuni

gruppi anarchici in azione in prima linea sia la popolazione locale. Oltre agli appelli per sostenere i compagni ucraini, si sono ulteriormente diffusi anche gli appelli a sostegno dei compagni russi e bielorusi, la cui repressione da parte dei rispettivi regimi – già durissima prima – non ha potuto che peggiorare con lo scoppio della guerra: <https://www.afed.cz/text/7643/anarchists-in-eastern-europe-are-in-need-how-to-help>.

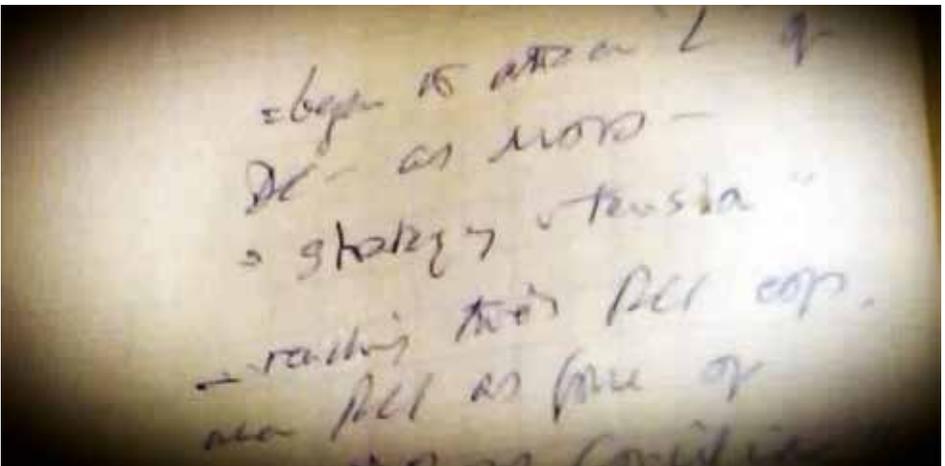
Come accennato, le iniziative di solidarietà ai compagni ucraini hanno sollevato numerose voci critiche in particolare rispetto al ruolo della NATO nel conflitto e i suoi rapporti con il governo e la resistenza ucraina. Non è questo lo spazio adatto per entrare nel dettaglio di una questione complessa che coinvolge numerosi e ulteriori aspetti oltre a quello della solidarietà, ci teniamo però a dire che, per quanto ci riguarda, se dei gruppi anarchici chiedono aiuto in situazioni così drammatiche e complesse, tale aiuto è dovuto e non può essere condizionato: chi si trova sul campo ha il diritto e la libertà di decidere come sia meglio comportarsi, al netto di qualsiasi dibattito che si possa legittimamente sviluppare a latere. Come spunto iniziale di riflessione segnaliamo questo comunicato rilasciato dalla AF, la sezione ceca dell'IFA, <https://www.afed.cz/text/7634/na-okraj-jednoho-prohlaseni>, che sottoscriviamo pienamente. Sul loro sito potrete trovare anche molti altri e interessanti approfondimenti inerenti a questa tematica.

Fortunatamente la solidarietà anarchica si è manifestata anche in contesti più sereni, in cui l'aiuto è stato chiesto in positivo “per costruire” e non per difendersi o sopravvivere. Ci riferiamo ai numerosi e recenti crowdfunding lanciati per sostenere l'acquisto, l'ampliamento o la ristrutturazione di sedi anarchiche, sia in Italia sia all'estero: la nuova sede della Anarchistische Bibliothek di Vienna, <https://a-bibliothek.org/>, l'ampliamento della Biblioteca Armando di Borghi di Castel Bolognese, <http://bibliotecaborghi.org/wp/>, e della Fundación Anselmo Lorenzo di Madrid, <https://fal.cnt.es/>, solo per citarne alcuni.

Ognuna di queste iniziative è un sonoro memento e ci ricorda una buona abitudine troppo spesso dimenticata: il mutuo appoggio non è un principio astratto e necessità di concretezza. Bando dunque alle ciance e quando occorre... mano al portafogli!

Breve storia giornalistica del termine “strategia della tensione”

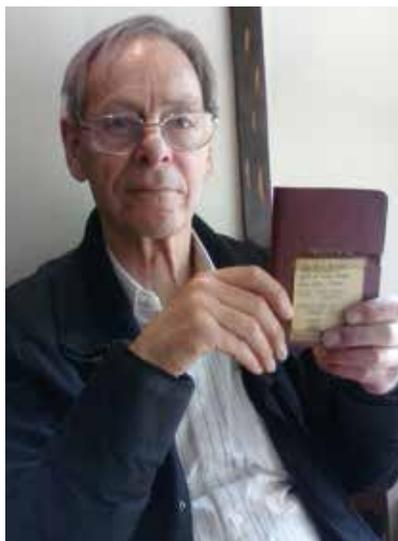
L'espressione “strategia della tensione” apparve per la prima volta sul quotidiano britannico “The Observer” il 14 dicembre 1969. Neal Ascherson, Michael Davie e Frances Cairncross riferivano della strage di Piazza Fontana a Milano, scrivendo che “nessuno è abbastanza pazzo da incolpare il presidente Saragat per gli attentati. Ma l'intera sinistra oggi dice che la sua ‘strategia della tensione’ ha indirettamente incoraggiato l'estrema destra a passare al terrorismo”. Ricorda Neal Ascherson che i giornalisti italiani erano ansiosi di usare l'espressione, ma nessuno di loro avrebbe rischiato di assumersi la responsabilità di metterla nero su bianco, e così “tutti benevolmente cospirarono per incastrarmi con racconti, pettegolezzi e analisi sulla ‘strategia della tensione’ di Saragat”. Dopo aver convinto Ascherson che tutti sarebbero usciti con la notizia, “nessuno di loro lo fece o puntò il dito contro Saragat. Tutti, invece, denunciarono con grande scandalo l'oltraggiosa calunnia contro l'Italia pubblicata dall'Observer”, e così facendo poterono stampare per intero il ‘vergognoso’ testo che avevo scritto”. Lo stesso giorno l'articolo fu



Particolare del taccuino di Neal Ascherson del 1969 con l'annotazione “strategy of tension”.

tradotto e commentato su “l’Unità”, l’organo del Partito Comunista Italiano, che si adoperò per esternalizzare la responsabilità del contenuto con il titolo *L’“Observer” attacca i socialdemocratici*, riferendosi al partito del presidente Saragat. La rabbia del governo italiano venne indirizzata in tutta sicurezza contro i redattori dell’“Observer”, e l’espressione, così sdoganata, è stata quindi libera di entrare nel lessico politico italiano, diventando un termine fondamentale per definire quegli anni, oltre a indicare una strategia specifica a livello globale. Mezzo secolo dopo i fatti, Ascherson ricorda: “Viene da ridere. Penso che probabilmente ci fosse una tale ‘strategia’, ma non l’ho scoperta io, e neppure l’espressione che l’ha indicata. Sono stato usato, abilmente. E non ne sono affatto risentito”.

Neal Ascherson (Edimburgo, 1932) è un giornalista e saggista scozzese. Fu allievo dello storico Eric Hobsbawm che lo definì come “forse lo studente più brillante che abbia mai avuto”. Laureatosi con lode, rinunciò alla carriera accademica optando per quella giornalistica collaborando con il “Manchester Guardian”, lo “Scotsman”, l’“Observer” e l’“Independent on Sunday”. Recentemente, ha collaborato con la “London Review of Books” e dal 2008 è visiting professor all’Istituto di archeologia dell’University College di Londra. È stato infine curatore di “Public Archaeology”, una pubblicazione accademica associata all’University College, dedicata ai temi e agli sviluppi riguardanti la gestione delle risorse culturali e sull’archeologia comunitaria.



2014. Neal Ascherson mostra il taccuino con gli appunti per gli articoli redatti tra il dicembre 1969 e il giugno 1970.

Ringraziamo Hamish Kallin per aver scoperto, ricostruito e condiviso con noi questo aneddoto storico-giornalistico, un significativo esempio del clima di quegli anni.

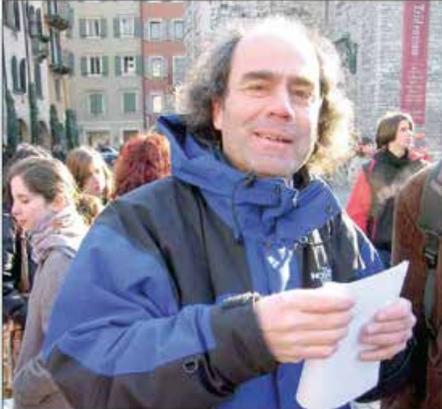
Un saluto a Paolo Bari

(Trento, 13 settembre 1958 - 26 novembre 2021)

Lo scorso 26 novembre ci ha lasciato Paolo Bari. Figlio di un profugo di Pola (il cognome, Baric, fu poi italianizzato), Paolo per decenni ha seguito e sostenuto il cammino e le attività del nostro centro studi. Per sua volontà, la moglie Flavia Andreatta ha rinnovato gli abbonamenti alle pubblicazioni anarchiche seguite da Paolo, tra cui il nostro Bollettino, che da oggi andranno alla Fondazione Museo Storico del Trentino per confluire in un fondo dedicato (a cura di Rodolfo Taiani) insieme alla sua biblioteca ed emeroteca. In suo ricordo si terrà un'iniziativa il 29 settembre 2022, sempre coordinata da Rodolfo Taiani, con la presenza di Enrico Acciai, Andrea Binelli, Valeria Giacomoni, Mirko Saltori, Lorenzo Vicentini ed Enzo Ianes. Vi sarà uno spazio per il ricordo da parte di amici e conoscenti e una mostra bibliografica nella quale saranno esposti alcuni esempi significativi della ricca collezione di materiali a stampa anarchici donati da Paolo alla Biblioteca della fondazione. L'evento dovrebbe tenersi presso l'Officina dell'autonomia in via Tommaso Gar 27 a Trento a partire dalle 14.45.

Morto a 68 anni un uomo di cultura e di sport: insegnante, giornalista, giocatore e dirigente di basket, amico degli ultimi

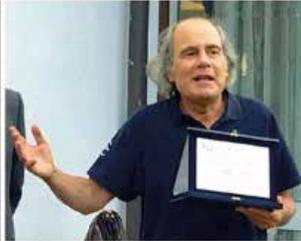
Un intellettuale puro senza compromessi



Paolo Bari, l'anarchico che insegnava agli ultimi (e amava Genova)

mento. Forse è il adesso Paolo che osserva uno dei tanti spacci che ha amato, mentre lascia scendere come una medicina un bianco di Porotio, rilassandosi nell'ultima braccata a mano, volgendo gli occhi alle nuvole nei momenti di non apnea.

Non sembra reale e nemmeno adeguato, alla difficoltà interpretativa di questo tempo, che Paolo Bari non ci sia più. Che il suo modo gentile di muoversi in direzione ostinata e contraria, interrogandosi sempre sul senso di giustizia delle nostre azioni, sia ora un insegnamento da depositare di mano in mano. A 68 anni si è



Alcuni ritagli di stampa che evidenziano l'impegno costante di Paolo nella sua comunità.

Non proprio una nuova edizione, non proprio una ristampa, ma una veste nuova di zecca per 250 esemplari – rimasti “orfani” – della raccolta musicale in doppio CD **“Duemila papaveri rossi”**. Sotto questo titolo sono raccolte le canzoni di Fabrizio de André interpretate da musicisti senza nome, o col nome piccolo piccolo. Quelli che se ne stanno ai margini del mercato. Quelli che nel mercato non ci sono mai voluti entrare. Uscita nel 2008 a cura di **Marco Pandin** e del collettivo **stella*nera**, e siglata **Editrice A**, questa raccolta seguiva la fortunata impresa di “Mille papaveri rossi” (nella quale erano nomi importanti della musica a cimentarsi con le canzoni del Faber).

Questa nuova confezione, oltre a riproporre il doppio CD con le sue due ore abbondanti di musica, si presenta con un libretto tutto nuovo, grande quasi quanto un 45 giri, che riproduce la presentazione e le note tecniche della prima edizione, e include in più un articolo di Alessio Lega e uno di Marco Pandin tratti da “A”, e un’intervista a Fabrizio de André fatta da Luciano Lanza e pubblicata su “Volontà”.

Le edizioni originali dei “Mille” e dei “Duemila papaveri rossi” erano state pensate come iniziative a sostegno di “A”. Del ricavato della diffusione di questi CD nella nuova confezione beneficerà invece il nostro Centro Studi Libertari.

Ringraziamo fraternamente Marco Pandin per l’iniziativa.

L’opera è in vendita presso la nostra sede, per averla contattateci!

Duemila papaveri rossi, libro + doppio CD

15 € (o più) + spese di spedizione

per sostenere il Centro Studi Libertari / Archivio Pinelli



Thinking as Anarchists

Intervista con Giovanna Gioli e Hamish Kallin

a cura del collettivo redazionale

HK: Hamish Kallin – **GG:** Giovanna Gioli

CSL – Come vi siete imbattuti in questo dattiloscritto che il nostro Centro studi ha tradotto in inglese e pubblicato in forma di semplice dispensa nel lontano 1986? Perché a più di trentacinque anni di distanza avete deciso di trasformare quella dispensa in un vero e proprio libro?

HK – A dire il vero il manoscritto è stato scoperto per caso. I fattori che hanno contribuito alla sua scoperta sono stati, in primo luogo, una coraggiosa libraia che non ha paura di acquistare e vendere testi politici interessanti e, in seconda battuta, la mia abitudine di spulciare letteratura anarchica ovunque la trovi. Se la memoria non mi tradisce, il manoscritto costava 3 sterline, non si capiva bene cosa fosse ma sembrava



Bologna, 2018, Giovanna e Hamish durante il loro Gran Tour italiano che li ha portati a visitare anche il Circolo Berneri. In attesa della cena Giovanna prova a tradurre, a parole e gesti, il menù a Hamish.

interessante e il “Da Vinci anarchico” in copertina era molto intrigante (come ho scoperto in seguito, una delle tante brillanti idee grafiche di Ferro Piludu). Una volta iniziato il progetto, sono tornato in libreria (la Main Point Books a Edimburgo) e ho chiesto alla proprietaria, Jennie Renton, se ricordasse la storia di quel manoscritto e... incredibilmente se la ricordava! Grazie a lei ora sappiamo che è arrivato nel Regno Unito grazie a una conferenza libertaria che si è tenuta nei Paesi Bassi alla fine degli anni Ottanta. Il collegamento era Peter Kravitz, un noto editore letterario di Edimburgo che, come altri membri di quella generazione di giovani scrittori scozzesi (il più famoso è James Kelman), era interessato alla tradizione anarchica. L'ho letto da cima a fondo trovandolo affascinante ma anche abbastanza impenetrabile (lo sforzo di traduzione originale era ammirevole, ma goffo). Ero a metà del mio dottorato di ricerca e ricordo di essere stato colpito in particolare dal capitolo sullo Stato di Eduardo Colombo. Per la mia ricerca, stavo leggendo molta teoria critica dello Stato, e sentivo la mancanza di voci anarchiche in quei dibattiti, spesso perché i teorici dello Stato non anarchici le ignorano completamente, ma anche perché gli anarchici non sono stati molto bravi a definire o spiegare cosa intendano per Stato in termini concettuali. Insomma, il capitolo di Colombo mi sembrava molto originale e avevo la sensazione che il manoscritto fosse qualcosa di speciale, ma non



Jennie Renton nella sua libreria, la Main Point Books di Edimburgo.

sapevo bene cosa farne. L'idea di farlo pubblicare è nata perché avevo appurato che non fosse già stato fatto: una ricerca online del manoscritto in inglese aveva infatti rivelato solo vicoli ciechi. E così la mia ignoranza circa il pensiero degli autori dei saggi (pur essendo abbastanza esperto di letteratura anarchica inglese), combinata alla convinzione nel valore del testo, mi ha fatto venire voglia di condividerlo. Inizialmente ho pensato di scansionare il manoscritto e caricare il PDF in qualche archivio online di testi radicali. Non una cattiva idea, certo, ma avrebbe mantenuto la spigolosità delle traduzioni, e mi sembrava un po' pigro. Ho allora accarezzato l'idea di provare a pubblicarlo come libro, pensavo che sarebbe stato bello portarlo all'attenzione di più persone, ma il lettore anglofono contemporaneo doveva essere messo in condizione



Lo spartano frontespizio del dattiloscritto originale, con l'uomo vitruviano in versione anarchica. L'immagine, ideata da Ferro Piludu, è stata il primo logo del nostro centro studi

di capirlo più facilmente di quanto avessi potuto farlo io inizialmente. Tuttavia in quella fase mi sono sentito del tutto inadatto al compito che le circostanze mi avevano regalato. Non so nemmeno parlare italiano! Poi è arrivata Giovanna...

Giovanna è stata assunta come docente in *Disasters* al dipartimento di Geografia dell'Università di Edimburgo nell'ottobre 2017. Ho adorato il nome del suo insegnamento, che avrebbe dovuto trasmettere il suo tema di ricerca in termini sobri – i cosiddetti disastri “naturali”, l'ingiustizia dei loro impatti ecc. – ma che sembrava anche in qualche modo perfetto per Giovanna, che era, come direbbero i miei cortesi colleghi anglo-accademici, “una forza della natura”. Ci siamo piaciuti subito. Quando

Giovanna vide il manoscritto per la prima volta, ricordo un misto di gioia, sorpresa e parolacce. Come l'hai trovato? Chi sei? La vera storia, così come raccontata poc'anzi, è stata probabilmente un po' deludente. Ma con Giovanna a bordo, il progetto ora non sembrava più un sogno a occhi aperti...

GG – Devo dire che ci siamo divertiti molto. Abbiamo ottenuto una piccola borsa di studio dalla nostra università per visitare la sede dell'Archivio Pinelli a Milano, e siamo anche riusciti a andare a Bologna (Circolo Berneri), Castel Bolognese e Forlì. Volevamo pubblicare il libro con un buon editore anarchico, quindi inizialmente ci siamo rivolti ad AK Press ma, nonostante una prima risposta positiva, dopo mesi di attesa hanno declinato. Abbiamo quindi contattato editori accademici e firmato un contratto con la Edinburgh University Press. Siamo dolorosamente consapevoli del costo folle dell'edizione con copertina rigida del libro, ma fortunatamente EUP si è impegnata a stampare una edizione tascabile a basso costo nel 2023. Altrimenti, in generale sono per il copyleft, sempre!

CSL – **Secondo voi i saggi pubblicati sono pura espressione di quegli anni o hanno qualcosa da dire anche al presente?**

HK – Entrambe le cose. Eravamo – e siamo – convinti che i materiali siano di valore storico (come espressioni, pure o meno, di quegli anni). In questo senso, il manoscritto è un “pezzo mancante” della storia dell'anarchismo in un momento di profondo cambiamento. Ovvero dopo il 1968. Dopo i lunghi (e violenti) anni Settanta. Dopo l'esaurimento del movimento anarchico “classico” e la brutale delegittimazione del “comunismo” di Stato. Dopo l'esaurirsi degli

THINKING AS ANARCHISTS

/SELECTED WRITINGS FROM VOLONTÀ/
EDITED BY GIOVANNA GIOLI AND HAMISH
KALLIN /A/



La grafica di copertina dell'edizione inglese è ripresa da un manifesto realizzato per il 1° maggio 1977 da Ferro Piludu, storico collaboratore del centro studi in numerosi progetti di grafica e comunicazione.

esperimenti italiani di comunismo “autonomo”. Le forze neoliberiste (individualismo, sussunzione della totale libertà di consumo, feticismo di mercato, autoritarismo statale, e così via) erano già in espansione; era in corso la demolizione di tante certezze teoriche (quello che oggi chiameremmo “poststrutturalismo”). Si tende a pensare che questo sia stato un periodo di stallo per l’anarchismo, ma è affascinante vedere come gli anarchici abbiano cercato di dare un senso a questi cambiamenti sismici. I testi mescolano una fedeltà alla Tradizione con una inquieta provocazione ai suoi margini e, soprattutto, fanno i conti con il fatto spaventoso che nulla di ciò che avevamo fatto era abbastanza. Quindi sì, certo, questi testi sono di valore per gli storici dell’anarchismo, come espressioni di quel tempo. Ma questo è ovviamente un pezzo “mancante” solo in inglese, non in italiano. La pubblicazione dei testi tradotti acquista quindi un ruolo diverso, aiutando a superare alcune delle barriere linguistiche che l’anarchismo – in quanto movimento dichiaratamente internazionalista – ha spesso affrontato in modo così interessante. Infine, il materiale è interessante perché è interessante. Sono tante le domande cui cerca di rispondere: come teorizzare l’esistenza del potere statale da anarchici? Cosa distingue il dominio e l’autorità? In che modo il patriarcato è correlato al dominio in modo più ampio? Che fare con l’idea dell’utopia? In definitiva, che

fare con l’anarchismo per mantenerlo rilevante, politicamente e intellettualmente? E queste sono tutte domande cui non abbiamo ancora pienamente risposto, neanche oggi. Fino a quando non lo faremo, questi testi avranno qualcosa da dire al presente, un presente caratterizzato da nuove ondate di autoritarismo, misoginia e feticismo di Stato, in cui l’impulso utopico diventa sempre più difficile da trovare.

CSL – Quali sono le linee di pensiero che più vi hanno interessato? Cos’è la “Italian Theory” nei cui confronti avete dovuto contestualizzare i saggi pubblicati?

GG – Una domanda che mi sta molto a cuore questa, perché tocca da vicino le ragioni teoriche che si celano dietro a *Thinking as Anarchists*. La prima è per me la natura non autoriale in cui si sviluppano le linee teoriche del gruppo di “Volontà”. Nonostante le dichiarazioni antiautoriali di tanti *maître à penser*, è cosa rara incontrare un pensiero che si sviluppa ai margini delle logiche di *auctoritas* e si orienta invece intorno a nodi tematici chiaramente identificabili e tuttora cruciali per il pensiero politico: la capacità produttiva dell’immaginario, il potere della funzione utopica, le società senza Stato, potere *vs* dominio, la burocrazia e i nuovi padroni. Il lettore anglofono libertario vi troverà del David Graeber *ante litteram*, ma soprattutto vi trova un pensiero militante e plurale. I testi risuonano potentemente tra di loro, e traducendoli avevo spesso l’impressione di una polifonia, di tradurre una voce distinta ma non singola. Nel tradurre la bibliografia ho avuto alcuni problemi, perché in inglese non esiste davvero un equivalente codificato dell’italiano AA.VV., Autori Vari. Quando ho chiesto indicazioni alla casa editrice, mi hanno risposto



Giovanna Gioli all'ingresso del Circolo Camillo Berneri di Bologna il 1° giugno 2018.

di utilizzare solo il titolo, senza l'autore, mancando clamorosamente di cogliere il significato della mia domanda. Unito a questo, l'attenzione alla comunicazione visiva merita di essere menzionata a parte come dimensione concettuale che caratterizza tutta l'attività editoriale del gruppo di "Volontà", dalla rivista alla casa editrice *elèuthera*, passando per i materiali preparati per Venezia 1984. Abbiamo voluto dare spazio alla ricerca visiva nell'antologia, inserendo più immagini possibile. Nello scrivere l'introduzione abbiamo cercato di restare fedeli a ciò che ci premeva dire, ma in un costante esercizio di contestualizzazione storico-concettuale. Abbiamo considerato non solo quanto il lettore dell'anglosfera tende a sapere solo tangenzialmente o ignorare (come Pinelli e Piazza Fontana, gli anni di piombo e il riflusso), ma anche ciò

che è probabile abbia in mente, come la crescente ondata di interesse per l'operaismo e la famigerata "Italian Theory". Come noto, la diffusione del termine "Italian Theory" è legata al successo editoriale di due testi pubblicati entrambi in inglese alla soglia del nuovo millennio: *Homo Sacer* (1998) di Giorgio Agamben e *Impero* (2000) di Toni Negri & Michael Hardt. Visto il successo e la diffusione di quei testi, l'interesse editoriale del mondo anglofono ha puntato ai testi precedenti e nuovi di questi stessi autori, e alla (ri) scoperta di altri autori (si veda la recente uscita di traduzioni inglesi di Mario Tronti, a cominciare da *Operai e Capitale*, 2019), che per quanto eterogenei gravitano nella sfaccettata sfera della "Italian Theory" che va dall'operaismo alla biopolitica (ad esempio Roberto Esposito, Paolo Virno, Maurizio Lazzarato, Sandro

Mezzadra. Tutti maschi, ovviamente, anche se con una spruzzatina di femminismo a volte le antologie includono Luisa Muraro). Il consolidarsi del termine “Italian Theory” si vede poi con la pubblicazione di varie antologie in inglese circa una decade fa. Non mi interessa comunque tanto stabilire cosa sia la “Italian Theory”, perché aborro qualsiasi qualifica nazionale del pensiero, e perché credo in fondo che ci sia poco da dire. Ricordo un collega filosofo all’Università di Kiel, cui regalai una copia del volume *Italian Critical Theory* (2011), per cui confesso di avere tradotto un saggio del mio relatore di dottorato, Rocco Ronchi. Mi guardò un po’ sgomento e divertito, e poi mi disse: “Non sapevo ci fosse una cosa del genere!”. Continuo a pensare che lui abbia in fondo ragione, ma quello che mi interessa qui, e ci interessava nell’introduzione di *Thinking as Anarchists*, era sottolineare allo stesso tempo la prossimità e la radicale alterità tra l’esperienza di “Volontà” e quanto si conosce sotto l’etichetta di “Italian Theory”. L’alterità è ovviamente politica, e si fonda su un’interrogazione critica che mette al centro del suo domandare la critica al dominio, e dialoga con figure cruciali che rimangono assolutamente marginali, non solo rispetto alla “Italian Theory”, ma anche alla sua più famosa e anziana cugina, la “French Theory”. E allora Cornelius Castoriadis, Pierre Clastres, René Lourau, solo per citarne alcuni, e *non* Michel Foucault, l’astro intorno a cui gravita l’“Italian Theory”. Si tratta di una scelta di campo, e non di negligente dimenticanza o addirittura ignoranza, come una lettura astorica o sorda al contesto potrebbe portare a pensare. Tradurre questa antologia allora per me ha significato anche contribuire a riattivare questa linea di pensiero minoritaria, mostrarne la rilevanza, oggi. E lo dico continuando ad amare gli autori più famosi e dalla prospettiva di chi ha

scritto una tesi di dottorato su Gilles Deleuze.

Infine, la prossimità con l’eterogenea “Italian Theory” è data dagli spazi di lotta e critica spesso condivisi, dalle esperienze di autogestione e di lotta, da tutto quello che il laboratorio anarchico ha prodotto e di cui una certa sinistra si è poi appropriata. Una sinistra che continua a raccontare la storia del 1968 e del 1977, e di quello che ne è disceso, silenziando o minimizzando l’importanza di pratiche e voci anarchiche, le quali, per fortuna, sono difficilmente identificabili con un venerato “Autore” o un “Capo”.

CSL – Quanto è conosciuto l’anarchismo italiano in Inghilterra, sia dal punto di vista storico sia dal punto di vista del pensiero?

HK: Vediamo, Malatesta ovviamente è ben noto, anche se il lavoro di traduzione in inglese delle sue opere complete è iniziato solo di recente (a cura di Davide Turcato e pubblicato da AK Press). Il suo opuscolo *Anarchy* è stato ristampato varie volte in inglese da Freedom Press nel corso dei decenni ed è facilmente reperibile. Recentemente poi sono stati pubblicati alcuni libri degni di nota su Malatesta e la sua influenza (*Making Sense of Anarchism* di Turcato) e sull’anarchismo italiano più in generale (*Italian Anarchism, 1864-1892* di Nunzio Pernicone), tradotti in inglese e pubblicati anche in questo caso da AK Press. Colin

Ward accenna (molto brevemente) al suo “legame italiano” in *Anarchism: A Short Introduction* pubblicato dalla Oxford University Press nel 2004 [*L'anarchia, un approccio essenziale*, elèuthera, 2020], così come fa anche Clifford Harper nel suo meraviglioso libro del 1987 *Anarchism: A Graphic Guide*, che mio padre mi diede quando ero un adolescente.

In termini di “pensiero”, beh trovo più difficile rispondere a questo particolare aspetto della domanda. La genealogia del pensiero anarchico non è facilmente tracciabile perché, diciamo, gli anarchici sono stati bravi a resistere alla proprietà intellettuale dei pensieri espressi, così come hanno resistito alla canonizzazione di alcune buone idee. Sia chiaro, non li sto accusando di plagio! Voglio solo dire che a volte è difficile sapere da dove provengano, o dove vadano a finire, le idee perché c'è stata più condivisione di quella di cui abbiamo testimonianza (anche se io non sono uno storico, e quindi lasciatemi ammettere la mia debolezza al riguardo). Mi hanno colpito, ad esempio, le somiglianze tra l'“anarchismo sociale” dell'opera di Colin Ward e i contenuti di “Volontà” volti alla ricerca di un concetto di rivoluzione un po' più vicino al riformismo, senza essere semplicemente riformismo liberale, e al desiderio di collegare l'anarchismo agli spazi “quotidiani” della vita. Chi ha influenzato chi? Non penso che valga la pena provare a rispondere: il punto è

che c'era chiaramente una forte connessione (non ho bisogno di dirlo al CSL!). La manifestazione più chiara la troviamo in *Talking Anarchy*, una bella e lunga intervista tra Colin Ward e David Goodway (pubblicata in inglese da Five Leaves Press nel 2003), nata da un progetto proposto da Rossella Di Leo e Amedeo Bertolo e pubblicato prima da elèuthera in italiano. Qui David chiede: “Hai sviluppato una grande empatia per tutto ciò che è italiano, vero? Come mai?”. Vale la pena leggere la risposta. Non cercherò di riassumerla qui, ma il punto è che c'erano chiaramente una profonda simpatia e rispetto, anche solo perché tanti italiani erano finiti in Gran Bretagna durante la guerra (fossero questi anarchici in esilio o prigionieri di guerra).

Comunque, forse questa è una risposta un po' accademica (o libresca), e non voglio di certo insinuare che Colin Ward equivalga a “Anarchism in the UK”: quello che sto cercando di dire è che gli italiani non sono degli estranei nell'immaginario anarchico britannico, ma inevitabilmente ci sono delle lacune. Sono nato quattro anni dopo la conferenza di Venezia del 1984, quindi ci sono limiti alla mia capacità di rispondere da un punto di vista personale. Di una cosa possiamo essere però certi: nonostante alcuni dei testi (in versione ridotta) della nostra antologia siano già apparsi in inglese, la stragrande maggioranza dei contenuti non è affatto

facilmente reperibile in inglese, e credo che le nostre traduzioni rimangano le più chiare e fedeli.

CSL – Una delle critiche ricorrenti da parte dei movimenti anarchici non anglofoni è che l’“imperialismo linguistico” dell’inglese influenza pesantemente anche il pensiero anarchico internazionale, il quale ormai si basa solo sulla pubblicistica disponibile in questa lingua e di conseguenza non rispecchia in modo esaustivo la complessità dell’anarchismo contemporaneo (vedi ad esempio le elaborazioni del post-anarchismo basate solo sui testi presenti in lingua inglese, classici compresi). La vostra operazione va sicuramente nella direzione opposta. Avete dei suggerimenti per sprovincializzare questo approccio e restituire all’anarchismo una configurazione realmente internazionalista?

GG – Come italiana che legge varie lingue e lavora all'estero da dodici anni, ho imparato a navigare molti aspetti dell'anglosfera, a cominciare dalla sua caparbia auto-referenzialità. C'è una barriera di incredulità da superare, un'opacità da realtà di second'ordine che si associa a ciò che non viene pensato in inglese. Le relativamente scarse e spesso cattive traduzioni di testi (libertari) italiani



Castel Bolognese, 2018, Hamish posa attorniato da memorabilia anarchici durante la visita alla Biblioteca Libertaria “Armando Borghi”.

(e “latini” in generale, anche se la situazione è migliore con il francese) amplificano questa opacità, e la tendenza anglosassone a ridurre all’osso, se non eliminare, apparato critico e note certo non aiuta.

Ho passato molto tempo in Nepal, Pakistan e India, dove l'imperialismo linguistico dell'inglese perpetua la violenza del colonialismo. Ho incontrato molti nuovi amici libertari in questi paesi e ho sofferto molto nel non poter condividere con loro letture di testi amati che non sono disponibili in inglese. L'egemonia dell'anarchismo anglofono non oblitera solo la diffusione degli anarchismi contemporanei in Occidente, ma li cela anche a milioni di persone che vivono nel Majority World (che confesso non so come si traduca in italiano). Il lavoro di traduzione sui testi

di “Volontà” per me era carico del desiderio di allargare l’accessibilità a un’esperienza incredibile, importante, internazionale e splendidamente oscurata. Grazie alle nostre diverse posizionalità, ho potuto capire immediatamente quando il mio lavoro sulle traduzioni “apriva” un testo per Hamish. I suoi occhi brillavano, non so quante volte l’ho sentito dire nelle nostre discussioni editoriali: “*Oh, now it makes sense!*”. Testimoniare questi piccoli miracoli mi ha motivata e ulteriormente convinta che anche piccole attenzioni testuali cambiano radicalmente la penetrabilità di una traduzione. Un esempio: uno dei testi del libro (*Le fonti del Nilo* di Rossella Di Leo), l’unico a essere stato riproposto in forma ridotta in un paio di antologie anglofone in una traduzione decisamente migliorata rispetto a quella del manoscritto, continuava testardamente a tradurre “succube” con “Succuba”. Un aggettivo di uso comunissimo in italiano, che designa sottomissione, diventa un demone seduttore della mitologia romana! Menziono questo refuso testardo perché è divertente, ma la sua persistenza e anche sintomo di una mutua impenetrabilità, di una mancanza di agio ad abitare la lingua dell’altro.

Ruth Kinna nella sua generosa fascetta per la nostra antologia ricorda l’appello di Gustav Landauer che chiedeva agli anarchici di resistere alla traduzione e di imparare invece a “pensare e

sentire” in lingue meno familiari. Credo che sia un imperativo anarchico fondamentale, accettare di essere scomodi, disorientati, sforzarsi a pensare diversamente. Le esperienze di “Volontà” ed *elèuthera* lo hanno sicuramente fatto, in forte contrasto con l’egemonia, accademica e non, dell’inglese, ma anche con tanti professoroni che ho incontrato durante la mia carriera filosofica in Italia, che continuano a snobbare l’inglese come lingua inferiore o non filosofica, pur non sapendolo.

HK – Voglio solo aggiungere che una delle cose più incredibili per me durante la preparazione di questo libro è stato il sentirmi così spesso impotente. Quando eravamo in Italia la mia capacità di dialogare era limitata, quasi inesistente senza Giovanna. Nel lungo lavoro di ri-traduzione del dattiloscritto, le ho fatto da assistente, una specie di dizionario poco ortodosso ma incapace di fare di più (per non dare l’impressione di pigrizia, credo che Giovanna sia d’accordo nel dire che l’ho aiutata in altri modi!). Sono un “curatore” che non sa leggere i materiali originali. Follia! Una follia generatrice di una specifica curiosità che mi ha costretto a rinunciare a ogni senso di controllo sui significati di questo lavoro, e ci ha anche portato a un sodalizio editoriale genuinamente dialogico che ha fatto emergere connessioni che si sarebbero perse se la traduzione fosse stata più facile.

Giancarlo Celli, l'uso libero e il gruppo Dioniso (1972-1977)

di Zelinda Carloni e Adriano Paoletta

Fuori dal mercato

Questa espressione appare oggi familiare, nota, condivisa da coloro i quali si situano in posizione fortemente critica nei confronti della società di mercato e di mercanti, condizione ineliminabile per contrastare efficacemente i criteri che si cerca di imporre al mondo intero da parte della cultura dominante. Eppure non è stato sempre così. Le straordinarie acquisizioni del movimento contro la globalizzazione, fin dalla sua nascita, hanno fatto pensare all'estensione di un discorso libertario che fino a pochi anni prima sarebbe stato impensabile su scala così vasta e così eterogenea.

Una delle discriminanti più evidenti che il movimento poneva alle sue basi era proprio la battaglia concreta alla società di mercato attraverso l'estensione di pratiche che si situassero *fuori dal mercato*. Sottrarsi alle leggi dell'economia capitalista avanzata era ed è un obiettivo da perseguire prioritariamente, nella consapevolezza non solo della possibilità ma della necessità di sottrarsi *dall'interno* al modello che viene imposto. Su questo terreno di consapevolezza sono state affrontate mille pratiche (boicottaggi, pratiche di contrasto al consumo indiscriminato, commercio equo e solidale ecc.) che, pur con caratteristiche diverse, hanno confluato a formare una realtà tangibile di *altro modello*, senza porsi il problema di attendere di essere *il nuovo modello* per cominciare ad agire concretamente. Il nuovo modello si costruisce in corso d'opera e

attraverso l'opera stessa, badando che i criteri fondamentali siano rispettati. Fuori dal mercato: questo è uno dei criteri più saldi e più condivisi. Ma non è stato sempre così, per lo meno non lo è stato per tutta una vasta area di sinistra che, negli anni passati, ha praticato l'impegno e la lotta politica di contrasto al mondo capitalista. Un esempio è appunto l'esperienza di Giancarlo Celli. Negli anni in cui Giancarlo Celli praticava l'*uso libero*, Lotta Continua metteva in atto il *mercato rosso* in varie parti d'Italia. La differenza fra le due esperienze è centrale: nel *mercato rosso* gli oggetti erano sempre "merce", nell'*uso libero* la merce tornava a essere oggetto d'uso. Il *mercato rosso* non faceva che eliminare dalla filiera di distribuzione delle merci un gradino di intermediari: i compagni si rifornivano direttamente ai mercati generali e rivendevano a prezzo più basso le merci acquistate. Ma per il resto, condizioni dei produttori comprese, tutto restava invariato. Veniva colpita una parte della distribuzione, non i criteri della forma complessiva che erano sotesi. La pratica attuata da Giancarlo Celli era altro: aveva individuato uno dei possibili mezzi di reale costruzione di una *pratica* politica efficace che non si limitasse a essere servizio, ma che fosse anche denuncia e critica socio-culturale. Certo, oggi Giancarlo avrebbe avuto vita più facile, ma allora non la ebbe neanche all'interno del movimento anarchico, in cui erano presenti vaste aree di inutile e improprio dogmatismo pseudo-

comunista. Ma indubbiamente va ascritto al movimento anarchico, e per fortuna non solo a Giancarlo, l'aver individuato con molti anni di anticipo non solo che un altro mondo era possibile, ma che lo si poteva cominciare a costruire "qui e ora", attraverso una pratica che fosse riconoscibile e concreta, che restituisse valore all'azione di *ogni* individuo e a *ogni* azione che fosse compiuta con coerenza e consapevolezza. In quei tempi si aspettavano *le masse*, senza le masse qualunque azione era destituita di importanza. Gravissimo, fatale errore, a cui, per fortuna il corso degli eventi ha posto riparo. Sarà il caso di vigilare affinché, se possibile, non si tornino a ripetere inutili errori in tal senso.

Giancarlo Celli e il Dioniso

Malgrado lui non avrebbe mai voluto che si dicesse e che fosse così, il Gruppo Dioniso è stato Giancarlo Celli. Lucchese di nascita, classe 1927, laureato in giurisprudenza, negli anni Sessanta si dedicò all'attività teatrale in particolare ed espressiva in generale, connotata da spiccate valenze di denuncia e critica sociale. Nel 1965 fondò il Gruppo Dioniso, che dal 1968 si collocò nettamente in area libertaria e anarchica. (Relativamente all'attività teatrale del Dioniso è fondamentale: Franco Quadri, *L'avanguardia teatrale italiana*, Einaudi, Torino, 1977). Con il Dioniso Giancarlo Celli

intraprese molteplici iniziative che, partendo dal terreno culturale, si estesero a coinvolgere le persone in prese d'atto critiche nei confronti della politica, della società e della cultura, delineando spesso concrete alternative all'ordine sociale vigente e dominante. Gli esperimenti riguardarono il teatro (teatro di "guerriglia" con partecipazione attiva), la pittura murale collettiva (in particolare in Sardegna nel 1969), il laboratorio comune di grafica e pittura, la scuola libertaria per ragazzi, le sedute di poesie in casa, ecc. L'attività si svolse a tutto campo, passando da Milano, alla Sardegna, a Roma.

Ed è stato a Roma, in via Arbib, nel quartiere Tiburtino, che fu affrontato l'esperimento dell'*uso libero*, in concomitanza con altre iniziative portate avanti dal gruppo. In realtà il Dioniso, specialmente a Roma, non contò mai più di quattro-cinque elementi, e in certi periodi Giancarlo si trovò praticamente solo a portare avanti il lavoro. Malgrado le difficoltà, a volte notevolissime (dormì per sei mesi in una vecchia automobile e, in seguito a questo *tour de force*, si ammalò seriamente ai polmoni), l'attività del Dioniso non fu mai interrotta.

Quando un infarto lo fermò per sempre aveva cinquant'anni, e l'attività del Dioniso era sempre e ancora sostenuta dalla sua presenza e dalla sua tenacia.



Roma, 3 giugno 1974, vetrina dell'uso libero presso il Laboratorio Comune Dioniso di via Edoardo Arbib 26-28.

I documenti

I materiali che ci sono pervenuti dopo la morte di Giancarlo Celli testimoniano del valore che Giancarlo attribuiva a queste esperienze. Purtroppo la documentazione non è affatto completa, ma certamente è sufficiente per delineare il quadro del lavoro svolto e attestare la sua importanza. Da notare lo scrupolo e l'attenzione posti nell'osservare il fenomeno della partecipazione in tutta la sua interezza, con uno scorcio di analisi sociologica che oggi ci consente di osservare i dati a vari livelli. Ma è altrettanto notevole la consapevolezza politica di essere parte di un'esperienza propria del movimento anarchico (con il suo riferimento alle esperienze hippies di San Francisco), che ci ricorda come la pratica anarchica, e non solo la teoria, ha avuto nel tempo solide basi di verifica.

Fonti d'archivio

All'indirizzo <https://centrostudilibertari.it/celli-dioniso-usolibero> potete consultare le scansioni di alcuni documenti originali relativi all'attività del Gruppo Dioniso apparsi su "A rivista anarchica" più di dieci anni fa.

Sempre sul gruppo Dioniso e su Giancarlo Celli potete leggere anche questi articoli apparsi in varie occasioni su "A rivista anarchica":

<http://www.arivista.org/index.php?nr=291&pag=48.htm&key=giancarlo%20celli>
<http://www.arivista.org/index.php?nr=283&pag=volantone.htm&key=giancarlo%20celli>
http://www.arivista.org/index.php?nr=159&pag=159_10.html&key=giancarlo%20celli
http://www.arivista.org/index.php?nr=062&pag=62_08.htm&key=giancarlo%20celli
http://www.arivista.org/index.php?nr=051&pag=51_01.htm&key=gruppo%20dioniso

Milly Witkop e la Frauenbund

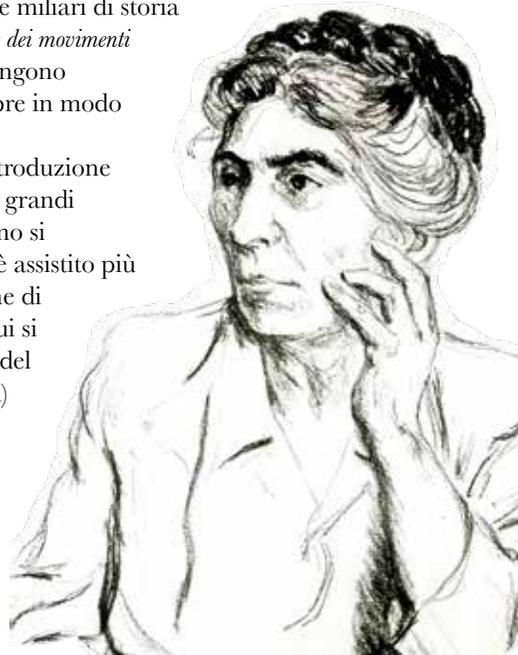
La costruzione dell'immagine femminile nel movimento anarcosindacalista tedesco

di Devis Colombo

Questo saggio è stato originariamente scritto per la sessione Immaginario di genere e pratiche sociali nel pensiero utopico del VII congresso della Società italiana delle storiche, tenutosi a Pisa il 3 febbraio 2017. Il disegno in basso a destra è un ritratto di Milly Witkop realizzato nel 1948 dal figlio Fermin Rocker.

Tanto la storia del pensiero anarchico (intesa come l'insieme della sua tradizione teorica), quanto la storia del movimento anarchico (intesa come la traccia delle azioni e dei processi rivoluzionari che gli anarchici hanno saputo costruire nel tempo), non sembrano a prima vista presentare contributi particolarmente rilevanti per l'emancipazione femminile. Le figure comunemente riconosciute come fondative dell'anarchismo classico sono per l'appunto maschili, se si pensa fra gli altri a Max Stirner (1806-1856), Michail Bakunin (1814-1876) o Pëtr Kropotkin (1842-1921), con l'eccezione di alcune donne come Louise Michel (1830-1905) e Emma Goldman (1869-1940). In una delle opere miliari di storia dell'anarchismo, quale *L'anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari* (1962) di George Woodcock, le donne vengono raramente citate e allorquando ciò avviene sempre in modo marginale e non esaustivo.

Come ha infatti rilevato Lorenzo Pezzica nell'introduzione al volume *Anarchiche. Donne ribelli del Novecento*, "le grandi battaglie libertarie dell'anarchia e del femminismo si incrociano ma non si mescolano", vale a dire si è assistito più a un'ibridazione di queste due correnti autonome di pensiero che a una loro essenziale fusione, per cui si può giungere alla paradossale esistenza (benché del tutto minoritaria e pertanto non rappresentativa) di alcuni tratti misogini all'interno dell'anarchismo – come, a titolo di esempio, le note posizioni antifemministe di Pierre-Joseph Proudhon, peraltro apertamente criticate da



un altro libertario come Joseph Déjacque, suo contemporaneo, o le successive affermazioni di Erich Mühsam secondo cui “le donne, in particolare le attiviste per i diritti femminili”, non avrebbero futuro.

Tocca dunque alla storiografia individuare e approfondire quelle numerose insorgenze della questione femminile dentro l’anarchismo che rimangono tuttora all’oscuro, ma che potrebbero mettere in luce una maggiore capacità di apertura e di confronto di questa corrente di pensiero rispetto a quanto sia stato finora riscontrato su questo specifico versante. Un percorso che è già stato intrapreso negli ultimi anni (si pensi ad esempio agli studi di Carlo De Maria), cui si tenterà qui di contribuire tracciando alcune essenziali linee di ricerca relative alla figura di Milly Witkop e all’organizzazione SFB.

Cenni di biografia politica

Se si considera l’identità di Milly Witkop dal punto di vista intersezionale, essa può essere caratterizzata da tre elementi: in primo luogo dalla cultura ebraica ereditata dalla famiglia; in secondo luogo dalla condizione di esilio costante (Inghilterra, Germania, Stati Uniti) cui sarà costretta sia a causa di discriminazioni razziali, sia per la fermezza con cui conduceva le proprie azioni politiche e con cui se ne assumeva la responsabilità; e in terzo luogo per l’intreccio di femminismo libertario e socialismo rivoluzionario che ha saputo rappresentare.

Milly Witkop nasce nel 1877 a Zlatopil’, nell’Ucraina zarista, presso una famiglia di piccoli artigiani residente in uno *Shtetl*, termine con cui in yiddish si indica un insediamento a maggioranza ebraica, dove la vita quotidiana si svolge secondo i precetti religiosi, i quali attribuiscono alla donna un ruolo inferiore rispetto all’uomo, indipendentemente dalla condizione sociale della famiglia di origine o del marito. A diciassette anni emigra a Londra dove lavora a cottimo in uno dei tanti piccoli laboratori tessili (*sweatshops*) che popolano il quartiere operaio dell’East End. I colleghi con cui condivide le dure condizioni di lavoro sono soprattutto immigrati ebrei che come lei sono fuggiti da una nuova ondata di antisemitismo che sta colpendo l’Europa dell’Est. In questo ambiente l’influenza della socialdemocrazia è scarsa, mentre sono molto attive le organizzazioni socialiste-rivoluzionarie alle quali Milly Witkop si avvicina abbandonando l’ortodossia religiosa che aveva contraddistinto la sua adolescenza, senza tuttavia rinunciare alle proprie radici culturali ebraiche. Come sostengono Siegbert Wolf e Werner Portmann, non solo Milly è da considerarsi “fra le più significative donne all’interno di quel movimento operaio dalle connotazioni anarchiche che prese forma fra i lavoratori ebrei” a cavallo tra il XIX e il XX secolo, ma la sua adesione all’anarchismo deriva non da ultimo dal suo indipendente approdo spirituale a un ebraismo messianico.



Londra, 1912, da sinistra: Ernst Simmerling, Milly Witkop, Rudolf Rocker, Wuppler, Milly Sabel, Lazar Sabelinsky, Loeffler. Lazar e Milly Sabel erano due anarchici di lingua yiddish amici di vecchia data di Rudolf Rocker e Milly Witkop. Proprio i Sabelinsky baderanno al piccolo Fermin quando entrambi verranno arrestati a causa della loro opposizione alla prima guerra mondiale.

Il suo avvicinamento alla politica avviene in seguito alla lettura del giornale degli ebrei socialisti statunitensi “Di Tsukunft” e dello scritto di Kropotkin *Appello ai giovani*, e viene poi rafforzato dalla conoscenza con il tedesco Rudolf Rocker (1873-1958) – fra i più influenti teorici dell’anarchismo a livello internazionale nel periodo che intercorre fra le due guerre mondiali – che diventerà di lì a poco il suo compagno di vita, senza che tuttavia venisse mai a mancare tra loro il principio della reciproca indipendenza nel pensiero e nella prassi.

Nel 1898 Rudolf Rocker e Milly Witkop tentano di trasferirsi negli Stati Uniti, ma una volta giunti a New York vengono respinti perché le autorità d’immigrazione intendono chiarire la natura legale del loro rapporto: non essendo sposati viene posta come condizione per poter rimanere quella di coniugarsi ufficialmente. I due tuttavia replicano che la ragione del loro legame è una questione primariamente privata, e Witkop precisa oltretutto di considerare il matrimonio una forma di prostituzione. Questo scontro, che viene seguito per alcuni giorni anche dalla stampa americana, finisce con il ritorno in Inghilterra dei due, non inclini a venir meno alle proprie convinzioni. Nel 1902 Witkop partecipa alla fondazione della Federazione anarchica ebraica (Föderation der jiddisch



A sinistra: la copertina del programma della Frauenbund edito dalle edizioni di Fritz Kater nel 1923. A destra: Milly con il figlio Fermín (1907-2004) durante i suoi primi anni di vita nell'East End londinese.

sprechenden Anarchisten) contribuendo ai giornali a essa collegati e pubblicati in lingua yiddish – “Der Arbeyter Fraynd” e “Zsherminal” – ambedue diretti da Rudolf Rocker. Nel 1912 è fra le più attive organizzatrici di un storico sciopero del settore tessile durato tre settimane, che si conclude positivamente grazie a una solidarietà internazionalista che vede lottare insieme lavoratori inglesi ed ebrei, riuscendo a togliere questi ultimi da un consolidato isolamento sociale. I sarti del ghetto infatti impediscono che lo sciopero – inizialmente proclamato in un altro quartiere, nel West End – venga neutralizzato semplicemente assegnando le commissioni ai laboratori tessili dell’Est End nei quali sono impiegati, scegliendo dunque di incrociare anch’essi le braccia e di unirsi alle rivendicazioni degli altri compagni di lavoro che chiedevano l’abolizione del salario a cottimo, la proclamazione delle nove ore di lavoro giornaliero e l’assunzione di soli lavoratori sindacalizzati. Questo evento, dall’esito inaspettato, costituisce per lei l’inizio di una stagione di tumultuosa agitazione sociale, cui tuttavia lo scoppio della Grande Guerra pone bruscamente fine. Nel 1916 viene arrestata per il suo attivo impegno nel movimento antimilitarista. Nell’agosto del 1918 l’appello per la sua scarcerazione viene accolto dal ministero degli Interni inglese, ma viene vincolato a una sua espulsione verso l’Olanda e alla clausola di interrompere i rapporti con l’estero, compresi quelli con Rudolf Rocker. Witkop rifiuta e dovrà attendere fino all’ottobre del 1918 per poter tornare in libertà su suolo inglese.

Nascita e sviluppo della Syndikalistischer Frauenbund

Dopo l'intensa esperienza sindacale inglese, Witkop si trova nel dicembre del 1919 a Berlino dove partecipa alla costituzione della Freier Arbeiter-Union Deutschlands (FAUD) ispirata al comunismo libertario di Kropotkin, al principio dell'azione diretta di Bakunin e al mutualismo di Proudhon. È dunque quella tendenza socialista che a causa di un insanabile contrasto con i marxisti è stata espulsa dalla Prima Internazionale nel congresso dell'Aja del 1872, per dare poi vita lo stesso anno a Saint-Imier all'Internazionale Antiautoritaria. La FAUD – il cui numero di iscritti ammonta inizialmente a 112.000, affermandosi così come il movimento libertario di massa più importante della storia tedesca – viene fondata con lo scopo esplicito di contrastare il tentativo di Lenin e del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) di influenzare il movimento operaio europeo per mezzo della Internazionale sindacale rossa (in russo Profintern), e adotta come proprio statuto la *Prinzipienerklärung des Syndikalismus* scritta su commissione proprio da Rudolf Rocker.

I punti essenziali attorno ai quali ruota l'azione politica della FAUD sono due. Il primo prevede, in aperto contrasto con il concetto di “dittatura del proletariato”, il passaggio (antiparlamentare) dal monopolio capitalistico a una società

senza classi di produttori federati, basato sulla convinzione che “il sindacato non sia in alcun modo un prodotto temporaneo della società capitalista ma il nucleo centrale della futura organizzazione economica socialista”. Il secondo riconosce altrettanta rilevanza all'etica e alla formazione individuale, in virtù della considerazione che “il socialismo è in ultima istanza una questione culturale”, mostrando in ciò una certa affinità con la concezione umanista ed educazionista di Gustav Landauer. Fin da subito la FAUD si dimostra interessata ad aumentare il numero delle proprie iscritte, chiedendo “a tutte le sezioni locali di prendere l'iniziativa per avvicinare al movimento non solo le donne occupate nell'industria, ma anche le casalinghe e le addette ai servizi domestici”. In seguito a questo appello nascono dunque dei gruppi anarcosindacalisti di sole donne, i quali successivamente – nell'ottobre del 1921 – si federano fra di loro andando a costituire una vera e propria organizzazione autonoma all'interno della FAUD. Il comunicato con cui si annuncia la nascita della lega sindacalista delle donne, la Syndikalistischer Frauenbund (SFB) – con sede a Berlino-Steglitz e con Hertha Barwich in qualità di rappresentante legale – viene pubblicato nel primo numero dell'organo ufficiale dell'organizzazione, “Der Frauenbund”, che viene mensilmente allegato al settimanale della FAUD, “Der Syndikalist”. Questa pubblicazione mensile è primariamente uno strumento di coordinamento della SFB, dalle sue colonne si possono leggere le risoluzioni congressuali, i protocolli delle attività delle sezioni locali, alcuni articoli programmatici, mentre l'elaborazione politica vera e propria viene realizzata in sede assembleare. I luoghi dove la SFB ha una maggiore influenza sono le regioni Renania e Vestfalia, e le città di Dresda e Berlino, dove nel novembre del 1922 risultano attive più di

200 donne, fra cui la stessa Milly Witkop. Le difficoltà sono molte, a causa dell'inflazione e della disoccupazione galoppanti che limitano le possibilità delle iscritte di finanziare il giornale: "Der Frauenbund" non può essere pubblicato tra la primavera del 1923 e i primi mesi del 1924, mettendo in grave crisi l'esistenza stessa dell'organizzazione. Nel luglio del 1923 esistono circa 50 sezioni, a fronte di 500 gruppi locali della FAUD, e lo scopo della SFB è quello di organizzare un numero di donne pari a quello degli uomini.

Il programma della *Syndikalistischer Frauenbund*

Per chiarire l'orientamento generale della SFB, risultano particolarmente incisivi i *Zehn Gebote für die Syndikalistin* [i Dieci comandamenti della sindacalista], pubblicati nel luglio del 1922:

1. Amplia le tue conoscenze in tutti gli ambiti del sapere. Perché sapere è potere.
2. Leggi attentamente "Der Frauenbund", così come tutti gli opuscoli e i libri a esso legati.
3. Rifiuta di dare il tuo voto alle elezioni.
4. Allontanati dalla Chiesa. Non mandare più i tuoi figli alle lezioni di religione, perché la Chiesa è al servizio dei ricchi e dei potenti.
5. Vivi a casa in modo socialista [*Lebe zu Hause sozialistisch*], vale a dire: vivi secondo l'uguaglianza e in libertà con tuo marito e i tuoi figli.
6. Educa i tuoi figli a essere uomini liberi e cresci secondo lo spirito delle conoscenze scientifico-naturali.
7. Pratica il mutuo appoggio con i tuoi vicini e con la tua comunità.
8. Partecipa a tutte le attività della Lega delle donne [*Frauenbund*].
9. Sostieni tutte le lotte dei tuoi compagni proletari per il progresso e la libertà.
10. Fai propaganda sempre e dovunque per avvicinare nuove compagne di lotta [*Mitkämpferinnen*] alla Lega delle donne.

Accanto ai tipici elementi costitutivi del sindacalismo anarchico, quali anticlericalismo, astensionismo, rifiuto delle istituzioni statali e necessità della lotta di classe (che la SFB condivide d'altronde con la FAUD, di cui fa parte), emerge qui una tendenza a rivendicare l'indipendenza intellettuale della donna e il suo diritto ad auto-organizzarsi per perseguire scopi che si riferiscono in primo luogo a una specifica identità di genere. Tale esigenza scaturisce dal fatto che – nonostante la retorica anarchica in favore dell'emancipazione universale del genere umano – il tema dell'uguaglianza di genere e della critica alla dominanza sociale della figura maschile viene percepito da parte delle donne anarcosindacaliste come non adeguatamente affrontato e soprattutto non sufficientemente problematizzato nelle relazioni

interpersonali quotidiane: “Sull’emancipazione della donna si è detto già molto e si è scritto ancor di più [...]. Ma solo pochi pensatori coraggiosi hanno trovato il coraggio morale di trarre davvero le conseguenze di questa consapevolezza cui sono approdati”. In numerosi interventi pubblicati su “Der Frauenbund” viene rivendicata la questione fondamentale, e ancora più originaria, del diritto delle donne di poter prendere parte come comprimarie alla costruzione del socialismo. Così, parafrasando l’affermazione di un altro sindacalista, Milly Witkop scrive: “Certo, se soltanto la donna potesse pensare, ma pensa troppo poco, o forse proprio per niente”.

Coerentemente con uno degli essenziali principi etico-morali della SFB, secondo cui l’uomo e la donna devono diventare compagni e “completarsi a vicenda” per condurre una battaglia comune contro “la sottomissione e lo sfruttamento”, non sono state poche le figure maschili che hanno contribuito allo sviluppo della SFB: Fritz Oerter, Felix A. Theilhaber, Theodor Plievier e Max Winkler. In situazioni di difficoltà organizzativa, ovvero quando le iniziative della SFB non possono essere condotte autonomamente dalle sindacaliste donne, il coinvolgimento di figli e mariti viene esplicitamente richiesto. Ciò tuttavia non pregiudica la possibilità di condurre una decisa campagna contro quella parte di movimento anarchico che ancora tratta le donne come “fedeli servitrici” o “oggetti del desiderio” e che non ritiene indispensabile che l’armonia della famiglia debba conciliarsi con il libero sviluppo dei “valori emozionali della donna [*Gefühlswerte*]”.

Il rimprovero che viene mosso dalla SFB a parte dell’anarcosindacalismo è dunque quello di perseverare in una contraddizione che porta a riprodurre le medesime strutture patriarcali ereditate da quella società capitalista che si dichiara idealmente di voler superare, mantenendo dunque la tradizionale posizione di potere del capofamiglia legittimato a prendere decisioni per la moglie e per i figli. Tale contestazione interna condotta dalle militanti anarcosindacaliste ruota in particolare attorno a tre elementi. Il primo riguarda il mancato riconoscimento da parte degli anarchici dell’artificiosità insita nella differenziazione tra sfera pubblica e privata, in virtù della quale l’ambito della riproduzione, dell’educazione e dei lavori domestici non viene considerato degno della stessa riflessione politica che invece meritano le relazioni sociali al di fuori delle mura di casa:

Nonostante le grandi speranze accese dalle idee socialiste, la vita familiare continua nel suo tipico stile reazionario. [...] Se dappertutto il progresso ha fatto passi in avanti, nel rapporto tra lavoratore e imprenditore, nella vita sociale degli uomini, nello spirito delle scuole e delle lettere, al contrario nella vita familiare continua a regnare l’autorità dell’uomo, sia per quanto riguarda l’aspetto legislativo, sia – e soprattutto – per quanto riguarda l’aspetto degli usi e costumi.

Il secondo elemento invece concerne quella tendenza che si verifica quando le barriere tra pubblico e privato vengono effettivamente individuate e abbattute, ma il conflitto tra capitale e lavoro viene comunque considerato prioritario rispetto ai conflitti che rimandano all’uguaglianza di genere e al patriarcato. Di conseguenza, dalla donna vengono pretesi determinati sacrifici esistenziali affinché essa possa garantire



Da sinistra a destra: Ida Pilat Isca, Milly Witkop e Rebecca Landsman in una foto del 1953 che le ritrae durante un incontro alla Mohegan Colony (Westchester County, New York State).

la piena partecipazione politica del marito, con l'auspicio che queste "premesse spirituali per la creazione di una nuova vita in comune" tra i due sessi consentano di rinviare la questione al momento della sollevazione rivoluzionaria.

Il terzo e ultimo elemento della critica femminista della SFB fa riferimento alla mancata equiparazione tra l'alienazione del lavoro di fabbrica e quello delle donne impegnate nei lavori di casa: "Si sa che la cosiddetta divisione del lavoro presente nella grande industria esercita un influsso fatale sullo spirito del lavoratore, degradandolo sempre più a un automa; ma una simile manifestazione si verifica anche presso la casalinga", benché l'origine sia in realtà diversa. Se infatti all'operaio vengono richiesti dalla macchina dei movimenti sempre uniformi, la donna è invece costantemente sollecitata dalle "più triviali piccolezze" e da una "infinità di cose banali" cui deve dare seguito nell'economia domestica. Proprio perché l'intera conduzione della casa grava unicamente sulle loro spalle, dovendo per di più – nel caso delle donne appartenenti alla classe operaia – far fronte a una limitata possibilità di investire negli strumenti necessari, ciò produce inevitabilmente un sovraccarico di lavoro che non consente alle donne di "concentrare il proprio spirito su altre faccende" o addirittura di "sentire il bisogno di uno sviluppo spirituale".

Secondo la SFB, la donna proletaria risulta pertanto "doppiamente assoggettata": la sua condizione è quella della "schiava dello schiavo", vale a dire che essa sconta tanto lo sfruttamento dei rapporti economici capitalisti

(i quali, in base alla posizione lavorativa del marito, si ripercuotono su tutto il nucleo familiare), quanto l'oppressione derivante dal ruolo socialmente secondario a essa ascrivito in qualità di moglie e di madre. Inoltre, nel caso delle donne impiegate nei vari rami dell'industria, la SFB denuncia come talvolta “gli uomini addirittura richiedano che il lavoro femminile sia ritenuto inferiore al loro”, trattando le donne alla pari di mere “concorrenti”. Dato che la donna viene investita di una quantità sempre maggiore di responsabilità familiari, educative, emotive ed economiche, la SFB si chiede di conseguenza come possa accadere che anche dentro il movimento socialista rivoluzionario, anziché porsi come chiaro obiettivo quello di un alleggerimento e di una diminuzione dell'alienazione femminile, si finisca in realtà per considerare l'“indifferenza politica” della donna non una situazione nella quale essa si trova costretta, a causa del doppio sfruttamento, bensì un tratto tipico dell'essere-donna, dando così prova di non voler in larga misura affrontare le forme di dominio che sussistono nel rapporto tra i sessi.

Bibliografia

- BERNARDINI David, *Contro le ombre della notte. Storia e pensiero dell'anarchico tedesco Rudolf Rocker*, Zero in Condotta, Milano, 2014.
- COLSON Daniel, *Petit lexique philosophique de l'anarchisme. De Proudhon à Deleuze*, Livre de Poche, Paris, 2001.
- NELLER Dieter, *Anarchosyndikalismus und Sexualreformbewegung in der Weimarer Republik*, (Written for the workshop *Free Love and the Labour Movement*; second workshop in the series *Socialism and Sexuality*, International Institute of Social History Amsterdam, 6 October 2000), “Schwarzer Faden”, (2002), n. 1, pp. 58-60.
- PEZZICA Lorenzo, *Anarchiche. Donne ribelli del Novecento*, Shake, Milano, 2013.
- PORTMANN WERNER, WOLF Siegbert, “Die Tore der Freiheit öffnen. Milly Witkop-Rocker. Anarchistin und Feministin”, in Id., *Ja, ich kämpfte: von Revolutionsträumen, 'Luftmenschen' und Kündern des Schtittels. Biografien radikaler Jüdinnen und Juden*, Unrast, Münster, 2007, pp. 249-313.
- ROCKER Rudolf, *Milly Witkop Rocker (1877-1955)*, “Bollettino dell'Archivio G. Pinelli”, (2000), n. 15, pp. 15-16.
- VAN DER BERG Hubert, “Frauen, besonders Frauenrechtlerinnen haben keine Zukunft!“. *Misogynie und Antifeminismus bei Erich Mühsam*, “Internationaler wissenschaftlicher Korrespondenz zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung”, (1992), n. 28, pp. 479-510.
- WEGHOFF Christine, *Die Frauenpolitik der Freien Arbeiter-Union Deutschlands 1921-1932*, Göttinger Universität, Göttingen, 1984.
- WITKOP Milly, BARWICH Hertha, KÖSTER Aimée, *Der Syndikalistischer Frauenbund*, (a cura di Siegbert Wolf, Unrast, Münster, 2007.
- WRIGHT Alexandra, *Intersections of Anarcho-Feminism: Emma Goldman, Mujeres Libres, and the Spanish Civil War*, The University of Oklahoma Historical Journal Publications, Norman, 2013.

Tra anarchia e cristianesimo

di *Andrea Babini*

Fra le tante domande che il variegato mondo dell'anarchismo si è posto in passato (ma che apparentemente ha smesso di porsi da tempo) c'è anche quella relativa alla coesistenza con il cristianesimo. Che in sé è una domanda piuttosto semplice e scontata, visto l'ambiente culturale in cui gli anarchici si sono trovati a operare da un paio di secoli a questa parte, mentre la risposta invece non lo è affatto. Perché se è vero che il 99% degli anarchici ha escluso tale relazione, sia in termini di principio che a livello "operativo", il rimanente 1% ha affrontato, e affronta, la questione in maniera più articolata. E il motivo principale – lo dico anche per esperienza personale, diretta e indiretta – è perché la fede cristiana (declinata per lo più sotto forma di confessione cattolica) fa o ha fatto parte della propria esperienza di vita, e a essa si è, o si è stati, convintamente legati; di conseguenza, anche il "credo" politico non può rimanerne indifferente. Comprensibilmente, non è possibile affrontare qui l'argomento né dare un ragguaglio anche solo sommario della *querelle* che ha opposto e oppone coloro che affermano e coloro che negano che sia realistico, sia a parole che nei fatti, proclamarsi ed essere cristiani e anarchici. Così come ha poco senso liquidare in poche righe le motivazioni degli uni e quelle degli altri, che spesso sono molto più articolate del semplice "non si è mai vista una roba del genere" o, all'opposto, del "ci sono decine di esempi". L'unica, e brevissima, osservazione che mi sento di fare è di metodo: finché si rimane nell'ambito dei "massimi principi" è facile che il 99% di cui sopra abbia la sua parte di ragione, o che comunque faccia molta fatica a capire le motivazioni dell'1%; se invece si vede la cosa in termini, diciamo così, di "atteggiamento", probabilmente si riesce a venire a capo. Ma anche questo è un discorso che ci porterebbe troppo lontano.

Limitiamoci quindi qui a dare conto di quell'*unicum* storico rappresentato dalla rivista "DMCD/CRAN", uscita in maniera piuttosto irregolare per un decennio (all'incirca dal 1976 al 1986) e tenuta insieme da un variegato,



e mutevole, gruppo di “anarchici cristiani”, o “cristiani anarchici” che dir si voglia, che allora si dissero convinti – e si adoperarono per farlo sapere sia ai “correligionari” che ai “compagni” – che per l’appunto cristianesimo e anarchia potessero stare insieme, e anche starci bene. Innanzitutto il nome: la sigla DMCD sta per “distogliere le menti da un mondo disumano”, e fa riferimento a quanto scritto da Aldous Huxley nel suo *Il mondo nuovo* (“Ogni condizionamento mira a fare in modo che la gente ami la sua inevitabile destinazione sociale”), naturalmente con la dichiarata intenzione di “svegliare” coloro che sono stati “ipnotizzati” dal Sistema. Inizialmente, “Cristianesimo Anarchico” (poi accorciato in “CRAN”) è soltanto un sottotitolo, e la rivista lo assume come denominazione principale solo dopo alcuni anni di pubblicazione. La vita della rivista è sostanzialmente divisa in due periodi, quello sardo e quello “continentale”: nasce infatti ad Ales, un paesino in provincia di Oristano, per iniziativa di un gruppo di giovani (di cui solo alcuni credenti cristiani) legati al movimento antimilitarista e in contatto con il Partito Radicale, che aveva da poco scelto la “svolta libertaria”. “DMCD” all’inizio si limita a un paio di fogli ciclostilati che escono con cadenza mensile (ma ben presto la frequenza si dilata), su cui compaiono comunicati e prese di posizione per lo più riguardanti fatti dell’isola (basi militari, interventi ecclesiastici e provvedimenti giudiziari). L’animatore principale della rivista si chiama Massimo Pistis, che è poi anche colui che ne rimarca convintamente, e continuamente, il carattere cristiano-anarchico.

Quando, dopo qualche anno di pubblicazione, Pistis annuncia di non poter continuare, la redazione – dopo un anno per così dire “sabbatico” – viene passata/presa in carico da Giovanni Spedicati, di origini calabresi



Per approfondire: A. Babini, Tra anarchia e cristianesimo, La Mongolfiera, Doria di Cassano Jonio (CS), 2022.

ma a Modena per motivi di studio, che in tale città fissa la redazione, composta all’epoca da diversi compagni/e legati a vario titolo al dissenso cattolico (e in particolare all’esperienza della Comunità Cristiana di Base del Villaggio Artigiano). Siamo all’inizio degli anni Ottanta, e la rivista cambia completamente forma e formato: diventa un fascicolo in formato A5, il numero di pagine aumenta notevolmente, i contenuti si arricchiscono (comprendendo anche poesie e disegni), i temi affrontati variano. Inoltre la rivista amplia notevolmente la sua diffusione, contando decine fra collaboratori, abbonati e sostenitori in tutta Italia. A tal proposito, una “menzione speciale” va fatta per Eugen Galasso: collaboratore di “DMCD” fin dai primi numeri “sardi”, anche durante

il passaggio di testimone “modenese” rimane uno degli animatori più attivi di “CRAN”, fino a diventarne – oltretutto principale “finanziatore” – direttore responsabile fino alla cessazione delle pubblicazioni.

Durante questa “seconda vita” della rivista, rimane naturalmente la caratterizzazione “ideologica”, che viene espressa non soltanto nel cambio di testata – diventata ufficialmente “CRAN” (la sigla DMCD rimane comunque, ma in second’ordine) – e a più riprese attraverso articoli e comunicati, ma anche messa a tema, in un confronto aperto fra sostenitori e detrattori del rapporto fra cristianesimo e anarchia. Viene infatti inaugurata una rubrica con dichiarato intento non polemico – anche se il titolo: *Dibattito anarchia e cristianesimo*, accompagnato dall’immagine di Gesù e Proudhon intenti ad affrontarsi con tanto di guantoni da boxe, non lascia ben sperare sulla dinamica e sugli esiti del confronto... – che vede alternarsi, per alcuni numeri, interventi ora di voci del “movimento” ora della redazione. Certo, soprattutto a causa della diversa origine, e quindi del differente vissuto, della propria “appartenenza” (i membri della rivista nascono cristiani e diventano anarchici, i membri del movimento sono anarchici “DOC” chiamati a confrontarsi con un mondo che non appartiene loro e anzi che spesso rifiutano), le argomentazioni reciproche non andranno molto oltre le prese di posizione e le petizioni di principio, ma la rubrica rimane comunque un tentativo di dialogo fra “opposte fazioni”, che allora non aveva precedenti e che ben pochi tenteranno in seguito.

In definitiva, sono convinto che la rivista “DMCD/CRAN” abbia rappresentato un luogo di incontro per individui – minoranza nella minoranza – senz’altro isolati ma legati non tanto dalla propria fede (evangelica o rivoluzionaria che fosse) o dalla volontà di dare a essa un’espressione pratica nel mondo e nella propria vita, quanto piuttosto dal bisogno di “mantenere aperta la domanda”, ovvero fare quello che ogni cristiano e ogni anarchico è in fondo chiamato a fare: criticare l’esistente. E proprio per questo mi è sembrato giusto, anche dopo tanti anni, darne testimonianza.



Vignetta apparsa sul numero di marzo 1983 di “DMCD/CRAN”.

Il progetto leftove.rs

Intervista con Rosemary

a cura di Jacopo Anderlini

Che cos'è leftove.rs?

Leftove.rs è un progetto che mira a creare un archivio online condiviso dei movimenti sociali radicali, di classe e antiautoritari e delle tracce documentali che questi hanno diffuso. La piattaforma è funzionale alla disseminazione di queste tracce provenienti da movimenti, campagne di mobilitazione, lotte, per gettare luce sulle storie di resistenza dal basso attraverso l'apertura degli archivi del dissenso radicale. Il progetto è una collaborazione tra MayDay Rooms di Londra e 0x2620 di Berlino. Al momento abbiamo circa 18.000 oggetti digitali che sono scansioni dei documenti originali e il cui testo è stato reso completamente ricercabile. Il tipo di materiale messo a disposizione comprende vari tipi di produzioni effimere di contenuto politico come pamphlet, poster e fotografie. Benché il progetto abbia avuto origine da MayDay Rooms, non contiene solo la nostra collezione digitale ma ha contribuito a riunire materiale digitalizzato proveniente da diverse fonti, da file torrent di riviste degli anni Settanta, a raccolte online della sinistra radicale in Francia, a materiale del Movimento di Liberazione delle Donne dagli archivi di Stato.

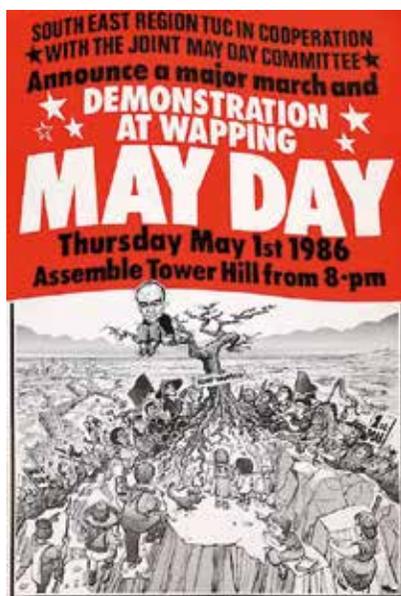
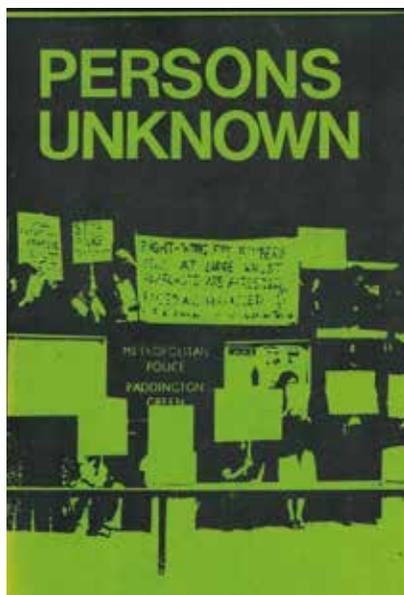
Come avete iniziato?

C'è una certa enfasi nel mondo delle pratiche archivistiche contemporanee sulla digitalizzazione delle collezioni, sia per ragioni di accesso che di preservazione. Nonostante le intenzioni, l'accesso è spesso limitato da questioni di licenze e la preservazione digitale richiede molte risorse che spesso i piccoli archivi indipendenti non hanno a disposizione. Leftove.rs ha voluto interrogarsi sul modo in cui la nostra collezione

digitale potesse differenziarsi da una collezione cartacea e come il nostro principio guida di creare risorse delle lotte contemporanee potesse influenzare la formazione di un archivio digitale. Abbiamo quindi iniziato a pensare quali tra le possibilità offerte dall'archivio digitale potessero aggirare le tradizionali preoccupazioni relative alla preservazione in favore di una maggiore disseminazione e di un accesso realmente libero.

Come detto in precedenza, leftove.rs è un “archivio di archivi” dove abbiamo messo assieme risorse e collezioni online già esistenti provenienti da tutti i tipi di istituti e gruppi, in formati differenti, in un'unica

piattaforma. Così abbiamo iniziato dalla collezione di MayDay Rooms e allo stesso tempo dal costituire reti per raccogliere il materiale proveniente da altre collezioni di compagne e compagni. Nel processo di raccolta di questo materiale abbiamo iniziato a ragionare su come creare relazioni e collegamenti interessanti tra tutti i documenti delle collezioni. Un ottimo esempio è quello del metadato “tattiche” [*tactics*], che abbiamo pensato potesse essere una categoria utile a ri-orientare la collezione come qualcosa che potesse essere utilizzato come risorsa per le lotte contemporanee, ma anche per ricercare tattiche dimenticate del passato.



Due esempi dei materiali reperibili su leftove.rs: nello specifico si tratta del primo numero di Persons-Unknown, risalente all'agosto del 1979, e di un volantino del 1986 per la manifestazione del Primo Maggio a Wapping, quartiere della zona dei Docklands, nell'est di Londra.

Quali sono stati gli ostacoli più importanti che avete incontrato, e quali i punti di forza del progetto?

Il maggiore ostacolo è il problema delle risorse: il gruppo che manda avanti il sito è piccolo e benché parte del caricamento e dell'inserimento dei metadati sia automatico, la maggior parte del lavoro non lo è. Con il crescere delle collezioni, sentiamo davvero il bisogno di coinvolgere più persone nella manutenzione dell'archivio.

Per quanto riguarda i punti di forza, penso che il più importante sia l'abilità di dotarci di infrastrutture e configurazioni nostre per la gestione dei metadati delle collezioni. E questo rende l'intero archivio più sperimentale, aperto e al contempo non legato a servizi di terze parti. Speriamo che questo approccio crei un modello di archiviazione che sia non gerarchico e antiautoritario, mettendo al centro il materiale storico come punto di partenza per la struttura e la categorizzazione, evitando di affidarsi alle tradizionali convenzioni della catalogazione.



Quali sono i piani per il futuro?

Benché leftove.rs non sia stato ufficialmente lanciato, è già utilizzato da piccoli archivi che hanno appena iniziato a creare collezioni digitali e vogliono utilizzare leftove.rs per ospitare le proprie risorse e mettere il proprio materiale in relazione con il resto dell'archivio. Ad esempio, nel novembre 2020 abbiamo tenuto un workshop con il Glasgow Housing Struggles Archive, un progetto lanciato dai membri del sindacato di inquilini Living Rent, il cui obiettivo è scoprire la storia nascosta di occupazioni, scioperi dell'affitto e organizzazioni di inquilini a Glasgow. Durante il workshop abbiamo discusso di come leftove.rs potesse diventare una risorsa per utilizzare il proprio archivio nell'attività quotidiana di organizzazione. Speriamo che con il coinvolgimento di archivi nascenti, questi possano contribuire al processo di costruire relazioni tra i documenti – di senso e materiali – e possano quindi a loro volta aiutarci a strutturare leftove.rs in un modo utile a tutte le collezioni.

Per essere coinvolti e-mail: rosemary@maydayrooms.org
leftove.rs è una collaborazione tra **Mayday Rooms** e **0x2620 Berlin**.

Liberare gli archivi

Breve introduzione a *L'archivio liberato, guida teorico-pratica ai fondi storici del Novecento* di Lorenzo Pezzica

di Federico Valacchi

Al centro dei saggi brevi che Lorenzo Pezzica ci propone in questo volume, stanno gli archivi storici e gli archivi storici del Novecento in particolare, un secolo, almeno archivisticamente, per nulla breve.

Il libro ci parla di archivi da liberare, scassinando le serrature di una gabbia costruita con pregiudizi culturali inossidabili e abitudini dure a morire. *L'archivio liberato* ci aiuta soprattutto a entrare nel merito di un processo di ridefinizione delle priorità metodologiche e critiche e di una percezione aumentata degli archivi.

Le complicazioni, dentro a questo tipo di approccio, sono molte. La stessa parola *archivio* è un'etichetta semantica plurale che fa riferimento a una gamma molto ampia di significati.

Bisogna liberare gli archivi dai luoghi comuni che li asfissiano ma avendo l'accortezza di non generarne di nuovi, costruendo con le nostre mani boomerang insidiosi. E bisogna farlo con la dovuta determinazione, possibilmente senza voltarsi dall'altra parte quando la banalità del senso comune ci offende come categoria.

Questi primi elementi di riflessione sembrano suffragati anche dalla decisione di Pezzica di concentrarsi su peculiarità documentarie complesse, composite e articolate, dentro alle quali la volontà unificatrice del metodo è messa a dura prova. Nella sua minuziosa analisi, Pezzica non ha paura di dar conto anche di qualche sconfitta della rigidità del metodo, a tutto vantaggio di una spontaneità irrequieta della produzione, della sedimentazione e della conservazione. L'ordine e il disordine stessi, per restare su concrete questioni di metodo, anche nelle documentate argomentazioni di Pezzica sono entità complementari, tagliate da un tempo circolare e immerse dentro a uno spazio per molti versi eccentrico alla natura apparente dei complessi documentari. Quindi il disordine non è solo antitesi all'ordine, il lato oscuro della forza tassonomica, ma uno stato di natura cui le cose tendono e da cui si deve partire per non costruire

ordini che siano mere presunzioni logiche e organizzative o, peggio, vere e proprie condanne descrittive. Generare l'ordine archivistico significa in ultima analisi fare un uso "politico" degli archivi.

L'afflato politico arriva a condizionare o addirittura a distruggere gli archivi, in un parossismo interpretativo che, nel momento in cui riconosce il potere dell'archivio, tende ad annientarlo proprio perché rifiuta quello stesso potere. È l'*anarchè*, lo scontro tra il bisogno di documentare e il rifiuto politico della parola scritta e santificata dalle procedure, che trova espressione nelle tortuose vicende documentarie del movimento anarchico sulle quali Pezzica ha modo di riflettere lungo il suo percorso. In particolare si sofferma ad analizzare il lavoro di descrizione e riordino del Fondo Pio Turrone (1960-1982), figura particolare di militante anarchico, nato a Cesena e protagonista di una storia dell'anarchismo del Novecento che si ritrova in modo articolato e ricco di relazioni tra la vicenda personale e quella del movimento presente nelle carte conservate presso l'Archivio Giuseppe Pinelli di Milano.

Dentro a tutta questa meta archivistica non bisogna però dimenticare la dimensione tecnica, senza la quale nulla di quello che abbiamo detto fin qui avrebbe un senso.

Lo scoglio più aspro della descrizione risiede proprio nell'imperativo di tradurre in senso comune un linguaggio inevitabilmente tecnico e nella capacità di sviluppare una mediazione che sia capace affabulativa di coinvolgere i molti.

Il libro su cui ci stiamo intrattenendo è pervaso in questo senso da un accentuato bisogno comunicativo ma, con grande lungimiranza, non abbandona mai la via maestra del rigore metodologico, nella convinzione che mediare non sia banalizzare e che i processi di integrazione descrittiva non debbano in alcun modo essere



il risultato di paradossali e semplicistiche destrutturazioni. Riflettere sulle parole che ci insegnano le cose, quelle archivistiche nel nostro caso, significa infatti confrontarsi anche con le coordinate temporali e spaziali dentro alle quali si inscrivono le fenomenologie archivistiche. Il tempo e, soprattutto, lo spazio hanno un ruolo importante, in particolare in un libro che si propone di confrontarsi con la concretezza della dimensione archivistica.

Di tempo si parla sempre diffusamente pensando agli archivi. Siamo in qualche modo costretti a farlo quando ci si confronta con i temi a noi consueti. Ma lo spazio, addirittura più del tempo, plasma gli edifici del ricordo, li sorregge, li ospita, li definisce plasticamente. Ancora prima del tempo, di conseguenza, bisogna occuparsi dello spazio, della dimensione fisica nuda e cruda. Giustamente Pezzica, sulla scia di suggestioni

letterarie che sono un altro dei tratti distintivi di questo libro, definisce i luoghi archivistici come “parole approvate e banali che producono il suono confortante del già udito e del già detto, pronunciate per poter stare rispettabilmente in società con l’inoffensiva cordialità delle opinioni condivise”.

Lo spazio è un problema archivistico da qualunque punto di vista lo si voglia considerare. Non a caso l’autore parla, in un passaggio importante del suo testo, del concetto di origine, percepito *anche* come spazio e luogo. L’origine è fisica, occupa da subito uno spazio, non dà scampo alla fumosità di ordini *originari* costruiti a tavolino.

E, a proposito di volti e di fisicità, c’è un’altra scelta di Pezzica che contribuisce parecchio alla causa della concretezza. In questo libro ci sono le foto dei soggetti produttori, i loro volti. Ogni immagine, esperienza visiva alla ricerca di imprinting più o meno stabili, è una forma di provenienza lombrosiana, una opportunità di familiarizzare con chi ha generato il fondo archivistico al suo principio.

Bisogna poi mettere in conto nuove possibili modalità d’uso degli archivi perché il rapporto tra archivi e utenza, l’analisi delle tipologie di utenza e il tentativo di allargarne i confini rimangono sempre attuali e urgenti.

La *Public History*, e le trame narrative che la sostengono, hanno ovviamente molto a che fare con gli archivi che ne costituiscono il carburante essenziale, anche se non unico. La storia pubblica evoca anche gli archivi pubblici o, meglio, l’archivistica pubblica, intesa come disciplina che si mette al servizio di una lettura molteplice, integrata, dinamica, ed eventualmente anche divulgativa, dei fatti e delle cose. Sono gli archivi “letti con il pubblico e per il pubblico”, nel rispetto di un enunciato che per i *public historians* è un *must* irrinunciabile.

Il crescente interesse registrato negli anni verso archivi di impresa e di prodotto, di famiglia, di persona, di genere, e il diffondersi di portali tematici dedicati ad esempio alle carte della follia o alla moda, sono un dato di fatto consolidato. A queste espressioni documentarie, in un’ottica che sia anche quella della *Public History*, si aggiungono gli archivi audiovisivi e le fonti orali, su cui Pezzica ha modo di soffermarsi.

Più in generale, poi, si potrebbe iniziare a riflettere sul fatto che il mito paligenetico della *Public Archival Science*, delle narrazioni e della comunicazione semplificata, ha avuto (e in parte conserva) una sua grande utilità e una profonda ragion d’essere ma, probabilmente, ha ormai fatto il suo tempo come terreno di frontiera della ricerca. Abbiamo bisogno di andare oltre la narrazione, e di percepire la comunicazione come un processo non banalmente didattico o divulgativo.

Se infatti torniamo al bisogno di libertà degli archivi da cui siamo partiti, tutto quello che possiamo immaginare, dire e fare al loro riguardo fa inevitabilmente i conti con una coppia, anzi con un ossimoro di fondo: ricordo/oblio. Al riguardo concordo molto con Pezzica quando scrive “dimenticare può essere

una maledizione se distrugge qualcosa di importante ma può essere una benedizione se riduce la complessità e protegge dai lati oscuri. Dimenticare ha quindi anche degli aspetti positivi” (p. 133), o, ancora “l’oblio non è una condizione statica ma un processo dinamico”.
L’archivio liberato è allora in ultima analisi il risultato di una paradossale,

gigantesca amnesia, dimentico com’è dei suoi obblighi metodologici e curiali e aperto ai venti di una ricerca, anzi di una raffica di introspezioni, che ne sminuzzano il corpo monumentale a tutto vantaggio di una polvere di stelle esposta ai venti delle domande e difficile da maneggiare.
È vero, c’è bisogno di liberare gli archivi. Soprattutto da se stessi.



Carrara, 11 giugno 2022, Lorenzo Pezzica durante un incontro organizzato dalla Biblioteca Archivio Germinal.

Un autoritratto segnaletico

di Carlo Ottone

Le schede biografiche dei fascicoli del Casellario Politico Centrale, la cui redazione era affidata ai funzionari delle prefetture, coadiuvati da impiegati e da agenti specializzati, era uno dei più importanti servizi di polizia giudiziaria preventiva e repressiva. Doveva contenere i connotati salienti e i “contrassegni” (le stigmate lombrosiane), “i dati di fatto” che riguardavano la vita dell’iscritto, la sua “capacità di delinquere”, la sua – e dei familiari – pericolosità sociale, le sue “attitudini fisiche e psichiche”, la sua moralità, intelligenza e quant’altro serviva a dare un’immagine quanto più precisa del sovversivo. Non è il caso di soffermarsi sulla “dottrina” di Cesare Lombroso (1836-1909), ma è tuttavia utile ricordare come essa sia risultata funzionale al potere costituito e ai suoi obiettivi di controllo sociale. Nel modulo della scheda, in basso, c’era lo spazio per una o più fotografie. Fotografie realizzate con le cosiddette “gemelle Ellero”, un’apparecchiatura fotografica che consentiva la ripresa contemporanea di fronte e di profilo del soggetto¹. In caso di latitanza degli schedati, si usavano foto reperite nelle perquisizioni domiciliari alla

famiglia, e persino immagini tratte dalla stampa antifascista. La storia della fotografia che fu applicata alla scheda biografica dell’anarchico Severino Rappa (Andorno Micca, Biella 1866 – Parigi 1945) supera ogni fantasia². Nei documenti del fascicolo del Rappa, a dire il vero, si trova ben poco della sua militanza anarchica: non si trovano scritti, partecipazioni a manifestazioni o altro che possa segnalarlo alla militanza attiva. Comunque era classificato anarchico. È segnalata la frequentazione di gruppi anarchici in Svizzera, dove era emigrato negli anni 1890-1891, e in Francia, dove riparò nel 1892 e da dove venne espulso nell’aprile dello stesso anno verso l’Inghilterra. Prese le distanze dall’anarchismo, rientra nel 1899 in Francia, dove si dedicherà alla sua professione di disegnatore e pittore e dove conoscerà il critico d’arte, anarchico, Félix Fénéon. Parteciperà a esposizioni sia in Francia sia in Belgio. Nel frattempo le autorità lo “attenzionarono” ricercando l’indirizzo e la fotografia; da notare che sui cataloghi delle mostre collettive cui partecipò veniva indicato l’indirizzo del Rappa, ma solo nel 1910 il suo indirizzo fu

segnalato al ministero dell'Interno. Nel maggio del 1928 la prefettura di Vercelli lamentava che non era ancora stato possibile “procurare qualche copia della sua fotografia”, come richiesto dal ministero. Allora, con un escamotage, la prefettura di Vercelli invia in data 3 luglio 1933 alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza - Servizio schedario la fotografia di un autoritratto del Rappa (fig. 1). Un “solerte” funzionario aggiunge a matita, a margine del documento, la seguente nota: “Credo sia inutile mandare la fotografia che risale al 1905...”. La fotografia dell'autoritratto era stata

presa da *I biellesi nel mondo*, articolo pubblicato sull’“Illustrazione Biellese” nel marzo 1933 (fig. 2), in cui erano riprodotti i lavori del Rappa. Questi infatti era solito inviare alla sorella e agli amici le foto dei suoi lavori, incluso appunto l'autoritratto. E se la foto pubblicata sul periodico era riquadrata, quella apposta sulla scheda biografica era invece più completa, tanto che si legge anche la dedica all’“amico Pietro” da parte del Rappa.

Note

1. Sistema di ripresa fotografica ideato dal commissario di PS Umberto Ellero nel 1907.
2. ACS. Busta 4230.



Figura 1



Figura 2

Capi e capelloni

È sempre difficile capire se l'attenzione della grande stampa verso l'anarchismo sia utile o dannosa, ma di certo è antropologicamente interessante perché ci restituisce lo sguardo che l'Uomo Civile rivolge all'Altro, anarchici compresi ovviamente. Questo ritaglio de "La Domenica del Corriere", scovato da Luca Bertolo, risale al 7 luglio 1907 e affronta due punti cruciali: la gerarchia e la tricologia. Lo scenario è quello della comune anarchica di Boitsfort, in Belgio, raccontata, tra il serio e il faceto, da un giornalista che già nelle prime righe ne predice una fine ingloriosa. Il passo successivo – inesorabile – è l'identificazione dei "capi" della comune, prontamente immortalati nella foto, anche se lo stesso reporter deve ammettere che sono proprio quelli che fanno i lavori più pesanti. Ma l'attenzione è subito dirottata su un altro aspetto cruciale: i capelli lunghi e incolti dei due "capi". Un indiscutibile segno di "anarchia". Qualche informazione utile a capire come funziona la comune? Assolutamente no. A chi vuoi che interessi?



I due capi della colonia anarchica presso Brusselle.

di colonie socialiste e anarchiche abbiamo registrate in meno di due lustri! L'ultima risale all'aprile scorso, ed è quella della colonia fondata dal Sinclair ad un'ora da New York.

Se la colonia brussellese risulta più delle altre è prima di tutto perché formata di pochi individui, e poi perché in pratica gli anarchici che la compongono si astengono da ogni e qualsiasi manifestazione rumorosa e brutta.

Nulla di caratteristico del resto nella colonia in parola, e poco o nulla di diverso da una qualsiasi unione di famiglie di lavoratori le quali mettano insieme i propri guadagni. Ah no: una diversità c'è: i capelli lunghi degli uomini... Pare dunque che in anarchia non si usi il taglio dei capelli...

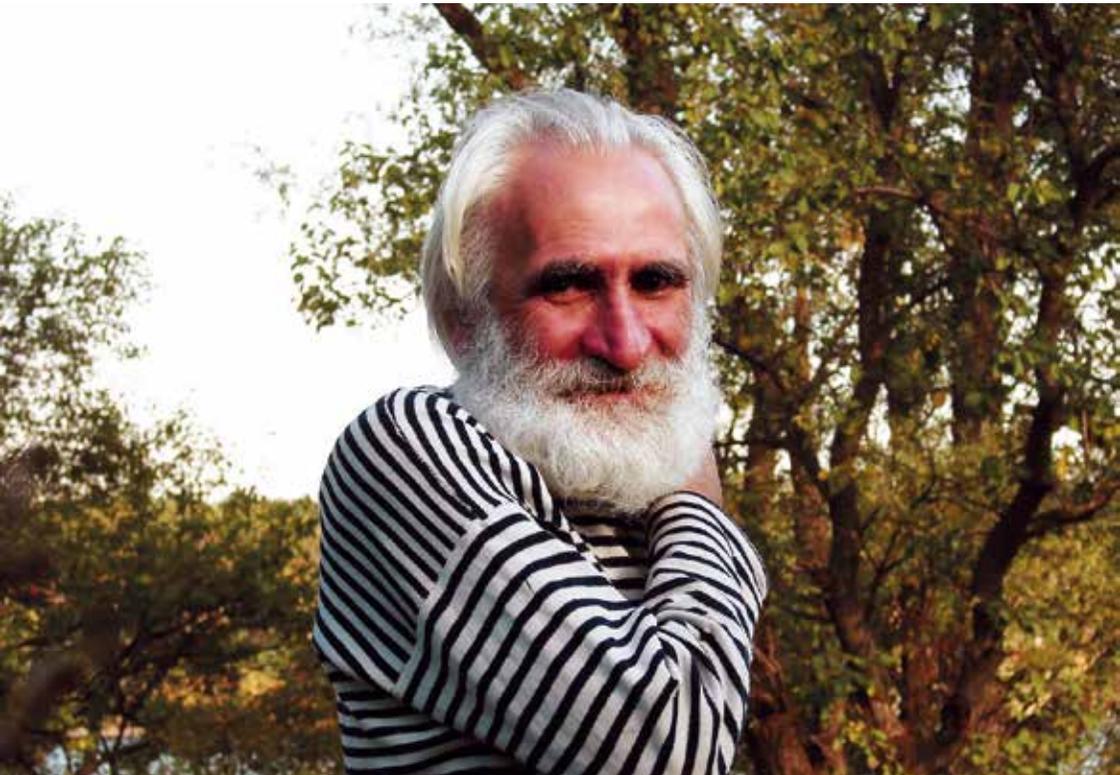
Vladimir Kirichenko

un anarchico ucraino contro il potere sovietico (e non solo)

(Zaporizžja 1947-2016)

di Anatoly Dubovik

Vladimir Nikolayevich Kirichenko, l'anarchico più vecchio d'Ucraina del secondo dopoguerra, è morto il 25 dicembre 2016 all'età di 68 anni. Nato il 7 ottobre 1947, Vladimir cominciò a capire di essere "antisovietico" già dalla prima adolescenza, e infatti fu "condannato in quanto anarchico" per la prima volta all'età di 15 anni per alcune bravate adolescenziali a scuola. In ogni caso cominciò seriamente ad autodefinirsi anarchico a partire dai 20 anni, influenzato dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia per schiacciare la Primavera di Praga del 1968. Due anni dopo, produsse e distribuì il suo primo opuscolo anarchico.





Vladimir in uno dei tanti momenti di confronto con alcuni compagni e compagne più giovani.

A partire dalla metà degli anni Settanta Kirichenko fece parte di un gruppo dissidente con base a Zaporiz'zja. Il gruppo non si rifaceva a un'ideologia specifica, ma conservava e distribuiva scritti illegali o antisovietici. Il contenuto di questo tipo di materiali, chiamati *samizdat* – letteralmente “edito in proprio”, in quanto spesso i testi erano ribattuti a macchina o, più raramente, ciclostilati – era di varia natura: dal giornalismo (gli articoli di Solženicyn, le pubblicazioni della casa editrice Posev), alle opere proibite (Bulgàkov, i fratelli Strugackij...). Il gruppo aveva forti legami con i circoli clandestini di Mosca e con un gruppo dissidente simile di Odessa. Il ruolo di Kirichenko era quello di mantenere i contatti tra questi gruppi e fungeva infatti da corriere, effettuando viaggi regolari per consegnare i *samizdat*. Non nascose le sue idee anarchiche agli amici dissidenti e sul finire degli anni Settanta convertì all'anarchismo un giovane lavoratore membro del gruppo, Dmitry Dundich. Fra il 1982 e il 1983 il gruppo dissidente di Zaporiz'zja fu tradito dal padre di uno dei frequentatori della sua biblioteca clandestina e alcuni membri vennero arrestati. A partire da questo periodo, Kirichenko inizierà a essere perseguitato dal KGB.

Nel 1987 Kirichenko e altri compagni fondarono, sempre a Zaporiz'zja, un nuovo piccolo gruppo che si chiamava Mirovoye Bratstvo Anarkhistov (Fratellanza mondiale degli anarchici). L'ideologia proclamata era fondata sull'umanesimo, la libertà e la spiritualità. Kirichenko fu anche il co-fondatore dell'esperienza editoriale Dikoye Pole (Campo selvaggio), che nel 1995 ristampò *La rivoluzione anarchica in Ucraina* di Pëtr Arshinov. Continuò a partecipare ad attività anarchiche sindacali e di propaganda anche durante l'inizio del

nuovo millennio e nel 2007 venne eletto presidente onorario della Confederazione rivoluzionaria degli anarcosindacalisti intitolata a Nestor Makhno: Revolyutsionnaya konfederatsiya anarkho-sindikalistov imeni N. I. Makhno (RKAS), gruppo di orientamento piattafornista di cui già faceva parte.

Per vivere Kirichenko lavorava come astrofisico ed è stato anche docente presso il dipartimento di filosofia della Zaporiz'kyy Natsional'nyy Universytet (Università nazionale di Zaporiz'zja). Ha inoltre guidato la squadra sperimentale di giovani cosmonauti di Zaporiz'zja intitolata a Vladimir Komarov, e uno dei suoi pupilli, Oleg Skripočhka, è poi diventato cosmonauta nel 2011. Kirichenko è stato infine presidente del club di cinefili Shkhodzhennya e attore lui stesso presso il Novyy Teatr (Teatro Nuovo) di Zaporiz'zja. Ora è sepolto nel cimitero Svyatoho Mykola della sua città natale.

Fonte: makhno.ru via Kate Sharpley Library. Anatoly Dubovik ha raccolto le informazioni su Kirichenko intervistandolo personalmente.

Per la versione inglese vedi <https://www.katesharpleylibrary.net/15dw3q>

Fonti originali in russo:

<http://www.makhno.ru/forum/showthread.php?t=1754>

<http://www.makhno.ru/forum/showthread.php?t=701>

<http://vmestezp.org/obshhestvo/39082/on-daril-mechtu-v-zaporozhe-nestalo-vla>

<http://socialist.memo.ru/forum/index.php?showtopic=950>



Vladimir durante una protesta contro la brutalità della polizia (Zaporiz'zja, 2010).



1/2022

Centro studi libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00
su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

Coordinate bancarie

IBAN: IT42 Z030 6909 6061 0000 0139 901

intestato a: Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

BIC/SWIFT: BCITITMM

stampato e distribuito da

Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

